

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

11/02/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE	4
Crolla la produzione. Confindustria: non è finita, Pil giù del 2,5%	
11/02/2009 Corriere della Sera - MILANO	5
«Noi proponiamo case low cost, i Comuni neppure rispondono»	
11/02/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE	6
Province, autostrade in cassaforte	
11/02/2009 Il Sole 24 Ore	8
Arbitrati e «Pa», il divieto slitta di nove mesi	
11/02/2009 Il Sole 24 Ore	9
Servizi locali, class action limitata	
11/02/2009 Il Sole 24 Ore	10
Più intenzioni che progetti sul federalismo	
11/02/2009 Il Sole 24 Ore	12
Per le Regioni 8 miliardi in bilico	
11/02/2009 Il Giorno - Bergamo	14
Il Comune aiuta le famiglie in crisi	
11/02/2009 Il Giorno - Lodi	15
Provincia, oggi si vota un bilancio a rischio	
11/02/2009 Libero	16
Palermo vuole 200 milioni per non fallire	
11/02/2009 Libero	18
«Un'amministrazione da commissariare Sono messi peggio perfino di Catania»	
11/02/2009 Libero	20
Palermo alla bancarotta batte cassa da Silvio	
11/02/2009 ItaliaOggi	22
Compensazioni fiscali al setaccio	
11/02/2009 ItaliaOggi	23
Ctc regionali, invio fascicoli lento	

11/02/2009 Corriere delle Alpi - Nazionale «Senza swap da tre anni»	24
11/02/2009 Il Giornale di Vicenza Sindaci in rivolta «Ridateci l'Irpef»	25
11/02/2009 La Libertà Legge sul federalismo: ma quanto ci costi?	26
11/02/2009 La Prealpina - VARESE Federalismo, non si sa quanto costerà	27
11/02/2009 Il Sole 24 Ore - CentroNord Il Territorio individua le case agricole «dubbe»	28
11/02/2009 Il Sole 24 Ore - CentroNord L'Ici sugli immobili rurali resta a corto di controlli	29
11/02/2009 Il Sole 24 Ore - NordEst Fisco a caccia di immobili fantasma	31
11/02/2009 Il Sole 24 Ore - Lombardia La centrale acquisti allarga le partnership	32
11/02/2009 Corriere Fiorentino - FIRENZE Anche in Regione c'è il rischio «derivati» Nei conti virtuali perdite per mezzo miliardo	33
11/02/2009 La Provincia di Cremona Villanova, no Ici ai fabbricati rurali	34
11/02/2009 Il Sole 24 Ore - Roma La riforma della montagna approda alla Consulta	35
11/02/2009 Libero Mercato Federalismo fiscale promosso: almeno nella sanità	37
11/02/2009 Libero Mercato Governo e Regioni lontani sugli ammortizzatori sociali	38

TOP NEWS FINANZA LOCALE

27 articoli

L'industria Nel 2008 la caduta peggiore da 15 anni. Scajola: la risposta con gli incentivi, ora gli ammortizzatori
Crolla la produzione. Confindustria: non è finita, Pil giù del 2,5%

Recessione L'Europa È la peggiore dal dopoguerra, spiega il Csc Nel 2008 la produzione auto crolla del 49%
Restano i richiami allo sfioramento del patto di Stabilità a fronte dell'emergenza economica
Raffaella Polato

MILANO - «Salgono le probabilità di una flessione superiore al 2,5%». Non è catastrofismo. Non è neppure una previsione a sorpresa. È vero, solo due mesi fa le stime di Confindustria erano già nere, ma non a questo punto: 1,3%, diceva quella stessa indagine congiunturale rapida che, oggi, brutalmente raddoppia il tracollo atteso per il Prodotto interno lordo. Era però l'ultima analisi ufficiale prima di fine anno. In un clima già tetro, in viale dell'Astronomia non avevano voluto - non ancora - essere crudi fino in fondo.

Non facevano tuttavia mistero del fatto che era una proiezione «a bocce ferme», che l'1,3% era una foto scattata ipotizzando uno scenario cui nessuno davvero credeva: un rallentamento, almeno, della spirale in cui tutto, in tutto il mondo, si stava avvitando.

È andata così. La spirale non si è fermata. Consumi, domanda, produzione hanno continuato a precipitare. Tant'è che già a inizio gennaio Emma Marcegaglia e il Centro studi avevano iniziato l'ulteriore correzione al ribasso. Il warning, l'allarme, era stato per un Pil 2009 in calo del 2%. La stessa stima del governo. Ora però qui siamo «oltre il 2,5%». È senza alcun dubbio «la recessione più forte dal dopoguerra», e gli imprenditori l'hanno vista arrivare giorno dopo giorno: i dati con cui, ieri, l'Istat certificava per dicembre un crollo reale della produzione pari al 14,3%, con la drammatica punta del 48,9% per l'auto, nei bilanci e nell'occupazione delle aziende erano fatti toccati con mano da tempo.

Anzi, siamo ormai oltre: l'istituto di statistica si ferma al 2008, Confindustria ha le stime di gennaio e l'attesa è per un altro -15,2%. Significa un ritorno ai livelli del 1994.

È crisi che riguarda tutti, il che rende ancora più complicato capire dove e quando possa iniziare la fine del tunnel, ma in Europa solo la Spagna sta peggio dell'Italia. E sono forse più chiari adesso i richiami - per qualcuno persino troppo cauti - che da settimane lancia Marcegaglia. I suoi «bene i provvedimenti del governo, ma non bastano». Gli accenni, appena sfiorati, a provvisori «sforamenti» del patto di stabilità perché «la situazione è eccezionale». Soprattutto, l'allarme insistente sull'emergenza-lavoro: l'ha ripetuto anche sabato, da Venezia, che «il rischio di conflitti sociali è reale» e dunque «la priorità è tutelare i redditi: servono 8 miliardi per gli ammortizzatori, il governo li deve trovare». Giulio Tremonti li ha promessi. Claudio Scajola, ieri, ha rilanciato: «Sì, servono subito». Ma, per ora, si affida agli aiuti ad auto ed elettrodomestici. Assicura che «gli incentivi funzioneranno». È il primo a sapere che sono una goccia: alla porta la fila va dai tessili ai costruttori.

Foto: Il direttore generale della Confindustria Giampaolo Galli

Varese L'Associazione costruttori edili lancia il «social housing»: abitazioni a prezzi ridotti per giovani coppie realizzate su terreni pubblici

«Noi proponiamo case low cost, i Comuni neppure rispondono»

I contrari «Costruire ex novo occupa il territorio, meglio usare aree dismesse»

Roberto Rotondo

VARESE - Se vi dicessero che qualcuno è disposto a vendervi la casa a mille euro al metro quadro, ma i Comuni non trovano aree disponibili, come la prendereste? È un po' quello che sta accadendo in provincia Varese, dove l'associazione nazionale costruttori edili (Ance) ha proposto a tutti i Comuni di realizzare case a basso costo per giovani coppie: in cambio, il sindaco dovrebbe inserire, nel piano di governo del territorio, un'area per l'edilizia sociale. Un po' come si fa per le case popolari, ma riservandole a progetti convenzionati di fascia superiore.

«Proponiamo un patto con i Comuni, che magari beneficiano delle donazioni di terreni privati. Li mettano a disposizione - spiega il direttore generale dei costruttori edili varesini Gianpietro Ghiringhelli - e le imprese costruiranno, vendendo le case a prezzo calmierato. In questo modo aiuteremo tante coppie giovani a reddito medio basso, che sono i classici clienti di questo tipo di mercato. Ma anche le nostre imprese, che avrebbero nuova linfa in un momento di crisi».

Sembrerebbe la quadratura del cerchio. Risposte? Zero. «Abbiamo proposto due volte un piano di social housing alle amministrazioni locali - sottolineano da Ance - nel 2005 e nel 2008, e non abbiamo ricevuto né interesse, né ostilità, ma solo silenzio». Possibile che nessuno se ne sia accorto? I sindaci del Varesotto, non sanno che rispondere. Qualcuno non ha visto le lettere, qualcuno dice che non ha aree a disposizione, qualcuno è contrario.

A Varese, il capoluogo, c'è dibattito: l'assessore ai servizi sociali, il cattolico Gregorio Navarro, è molto favorevole, quello all'urbanistica, il leghista Fabio Binelli, è scettico: «In passato, formule di questo tipo, non hanno dato buoni risultati - commenta - ho due perplessità; costruire ex novo occupa il territorio, è meglio recuperare aree. Inoltre, temo che non si producano case di qualità». A Cardano al campo, il sindaco Mario Aspesi, è favorevole. «Avevamo proposto ad Aler un progetto del genere - spiega - ora riconsidereremo la proposta di Ance». A Samarate, Vittorio Solanti, allarga le braccia: «Non abbiamo aree disponibili». Nei piccoli Comuni, la cose si complicano: molti dicono che non hanno terreni grandi abbastanza, e che non hanno avuto donazioni, oppure che sarebbe troppo oneroso per il Comune rinunciare alla vendita di un bel terreno. Entro il 2010 tutti i consigli comunali devono aggiornare il Pgt, la versione aggiornata dei vecchi piani regolatori. Sarebbe l'occasione giusta. I costruttori edili non nascondono che i potenziali clienti del «social housing» sono spesso stranieri. «Gli extracomunitari costituiscono ormai almeno il 5 per cento del mercato» conferma Ghiringhelli. Presto l'Ance manderà un'altra lettera ai sindaci, e questa volta ci sarà allegato anche il progetto con i disegni della casa che i costruttori hanno già finanziato.

Foto: Deluso

Foto: Gianpietro Ghiringhelli, direttore generale dei costruttori edili varesini: «Abbiamo presentato due diverse proposte. Non abbiamo ricevuto né interesse, né ostilità. Solo silenzio»

Focus Gli enti locali Le cifre L'amministrazione provinciale di Bergamo ha 37 pacchetti azionari, quella di Torino 35, quella di Napoli 31 Le società Milano è azionista di 6 società autostradali e due, la Serravalle e la Pedemontana, sono sotto il suo controllo

Province, autostrade in cassaforte

Sono presenti nel capitale di 18 concessionarie Partecipazioni in banche, società turistiche, consorzi Le critiche Le ragnatele Il caso della Milano-Serravalle e dell'investimento di 238 milioni deciso dalla Provincia milanese e criticato dal ministro Tremonti e dal sindaco Chiamparino Si intrecciano le quote, come succede per la Brescia- Verona- Vicenza-Padova: hanno interessi Trento, Bolzano, Verona, Mantova, Reggio Emilia, Modena e Brescia
Sergio Rizzo

La verità l'ha detta Silvio Berlusconi il giorno del suo compleanno. Il 29 settembre dello scorso anno era a Vicenza, e incalzato dal presidente della Provincia di Rovigo ammise: «Eliminare le Province, in Italia, non potrà mai farlo nessuno». Il fatto è che a favore della sopravvivenza di quello che è stato considerato da più parti l'ente più inutile giocano molti fattori. Migliaia, per l'esattezza. Sono le partecipazioni custodite nei capaci forzieri provinciali. Dove c'è di tutto: società di servizi, aziende di trasporto, imprese ecologiche, agenzie per la formazione professionale, società turistiche, consorzi agricoli, quote di banche e di centrali del latte, aeroporti. Per avere un'idea dei numeri è sufficiente frugare nei siti internet. La Provincia di Napoli ha 31 partecipazioni in società e consorzi. Che salgono a 40 considerando anche le Fondazioni. Quella di Torino (una delle poche Province ad aver avviato un programma per mettere ordine nelle proprie società), 35. La Provincia di Genova, 26. Quella di Roma, 18. Come a Bologna e Palermo. Mentre la Provincia di Bergamo si segnala per essere una delle più aggressive sul versante imprenditoriale: di pacchetti azionari ne possiede addirittura 37.

Ma il vero tesoro sono le autostrade. Lì le Province hanno immobilizzato cifre decisamente consistenti: decine di milioni di euro. Le concessionarie nel cui capitale sono presenti quegli enti locali sono 18. Le Province che possiedono quote azionarie sono invece 29, considerando anche Bolzano, Trento e la Regione autonoma Valle D'Aosta. E il groviglio è inestricabile. Cominciando proprio dalla Milano-Serravalle, che tre anni fa diventò l'autentica pietra dello scandalo. Rammentate le polemiche fra Gabriele Albertini e il presidente della Provincia di Milano Filippo Penati, accusato dal sindaco di Milano di aver speso una valanga di denari per assicurarsi la maggioranza del pacchetto azionario dell'autostrada Milano-Serravalle? Operazione difesa a spada tratta da Penati, forte delle valutazioni dell'advisor, ma duramente contestata, e in pubblico, anche dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Il quale, durante la trasmissione Ballarò di Giovanni Floris, su Raitre, mentre si parlava dei tagli brutali imposti agli enti locali da una delle tante leggi finanziarie, sbottò: «È assurdo che la Provincia spenda tutti quei soldi, 238 milioni di euro, quasi 500 miliardi di lire, per comprarsi un'autostrada. Penso che avrebbe potuto impiegarli molto meglio». Critiche, espresse in modo più velato, arrivarono anche da un esponente dello stesso partito di Penati e come lui amministratore locale. Alla richiesta di un giudizio su quella acquisizione, il sindaco di Torino Sergio Chiamparino rispose al Corriere: «Noi a suo tempo avevamo ceduto quasi interamente le quote nelle società autostradali».

Va detto che la Provincia di Milano era già da moltissimi anni azionista della Serravalle. Lo era quando era presidente Ombretta Colli, del centrodestra, e lo era pure ancora prima di lei, al tempo di Livio Tamperi, del centrosinistra. Non aveva però il controllo. E il rilievo che venne mosso da più parti a Penati fu quello di aver voluto condurre, con quella discussa acquisizione, un'operazione di puro potere politico. Rilievo che crebbe ancora di intensità quando si seppe che l'imprenditore Marcellino Gavio, il venditore delle azioni della Serravalle alla Provincia a un prezzo di 238 milioni di euro, aveva comprato un pacchetto della Banca nazionale del Lavoro, allora nel mirino dell'Unipol.

La Provincia di Milano è azionista di sei società autostradali. Due di queste, la Serravalle e la Pedemontana lombarda (attraverso la Serravalle stessa), sono sotto il suo controllo. Accanto a Penati, nell'autostrada Milano Serravalle sono presenti anche le Province di Como, Pavia e (con un pacchetto trascurabile) Lecco.

L'ente milanese detiene anche un pacchetto azionario della Sea, gestore degli aeroporti di Linate e Malpensa, della Expo 2015 e di altre due imprese di trasporto. E' presente poi in nove società del settore idrico, tre aziende di smaltimento di rifiuti, due consorzi e quattro agenzie. Per un totale di 28 partecipazioni, considerando anche la Asam, «scatola» che controlla la Serravalle, e le altre quote azionarie custodite nella pancia della Serravalle stessa.

Tra le quali c'è il 5,25% dell'Autostrada Brescia-Verona-Vicenza-Padova. Una concessionaria con molti piccoli soci, della quale non a caso è presidente Attilio Schneck, il presidente leghista della Provincia di Vicenza. L'ente vicentino è infatti il singolo azionista più rilevante, con il 9% circa del capitale. Vicenza guida una folta pattuglia di Province: Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza e Padova. Questa società si trova inoltre al centro di una complessa ragnatela di rapporti azionari. Per prima cosa è azionista delle Autostrade di Venezia e Padova, dove troviamo le Province di Padova e Venezia. Rispettivamente, con l'8,7% e il 7,7% delle azioni. Alla presidenza di tale concessionaria sedeva nel 2009 il presidente, in carica, della Provincia di Padova Vittorio Casarin (Forza Italia) timoniere di un consiglio di amministrazione con ben 13 componenti: fra di loro anche Giustina Mistrello Destro, parlamentare del Popolo della libertà. Ma per Casarin non è un incarico isolato, nel campo stradale. Consigliere della Brescia-Verona-Vicenza-Padova, è infatti anche presidente del Grande raccordo anulare di Padova e della Nuova Romea spa oltre che vicepresidente di Real Estate Serenissima.

La società concessionaria della Brescia-Verona-Vicenza-Padova è poi azionista della Autocamionale della Cisa. Anche in questo caso, in buona compagnia. Fra i numerosissimi soci, accanto a Gavio che ne possiede oltre l'80%, ci sono le Province di Cremona, Lucca, Mantova, Massa, Parma, Pisa e Verona. Nel capitale della Autocamionale, però, non manca un'altra società di Gavio, l'Autostrada Ligure Toscana della quale possiedono quote anche le Province di Lucca e La Spezia. Non è finita qui. La società Autostrada Ligure Toscana controlla la Finanziaria di partecipazioni e investimenti, in cui sono presenti le Province di Chieti, L'Aquila e Teramo: che con questo tortuoso percorso si sono ritrovate, probabilmente senza nemmeno rendersene conto, azioniste della rediviva Alitalia. Esattamente quello che è capitato a Lucca e La Spezia. Ma facciamo un passo indietro e torniamo alla ragnatela intorno alla Brescia-Verona-Vicenza-Padova. Fra le partecipazioni di questa società c'è anche l'Autostrada del Brennero. L'intreccio, di conseguenza, diventa sempre più fitto. Già, perché lì spuntano le Province di Trento, Bolzano, Verona, Mantova, Modena e Reggio Emilia. La Provincia di Brescia, titolare di oltre il 5% del gruppo presieduto da Schneck, è poi socia degli enti di Cremona e Piacenza nel capitale delle Autostrade Centro Padane e in quello delle Autostrade Lombarde. Il che fa salire a ben 6 il numero di pacchetti autostradali nella sua cassaforte.

Continuando invece sull'Autocamionale, di cui possiede una quota marginale anche la Provincia di Lucca, si prende un'altra strada. Quella che porta all'Autostrada dei fiori, dove l'ente lucchese è in società con le Province di La Spezia, Imperia, Savona, Cuneo e Torino. Dalla provincia Torinese si arriva anche all'Autostrada Torino-Ivrea-Valle D'Aosta. All'Autostrada Albenga Garessio Ceva. E perfino al Traforo del Frejus. Se si procede verso Sud, invece, si incontrano le Province di Viterbo e Grosseto: presenti, sia pure con quote simboliche, nella Società autostrada tirrenica, controllata da Atlantia, in predico per realizzare il controverso tratto compreso fra Civitavecchia e Cecina che dovrebbe attraversare il comune di Capalbio. Simboliche ma visibili, se è vero che nel consiglio di amministrazione ha un posto un rappresentante di spicco delle comunità locali: come l'ex deputato democristiano grossetano Hubert Corsi, esponente dell'Udc. Nemmeno il presidente di quella società, del resto, è un marziano: Antonio Bargone, ex sottosegretario ai Lavori pubblici nel governo di Massimo D'Alema.

Milleproroghe. Oggi la fiducia

Arbitrati e «Pa», il divieto slitta di nove mesi

LE ALTRE NOVITÀ Agevolazioni per l'editoria e liquidazione del patrimonio di Scip 1 e 2 Scompaiono le correzioni alla sicurezza lavoro

Isabella Bufacchi

Valentina Maglione

ROMA

Rinvio di altri nove mesi per il divieto di arbitrato negli appalti, estensione delle norme sulla cassa integrazione ai giornalisti dei periodici e messa in liquidazione del patrimonio di Scip1 e Scip2, le società di cartolarizzazione degli immobili degli enti previdenziali. Sono queste alcune delle misure che si preparano a salire sul treno del milleproroghe (decreto legge 207/2008). Gli interventi hanno infatti trovato posto nel maxi-emendamento presentato ieri sera in Aula a Palazzo Madama.

Il testo - su cui i senatori sono chiamati oggi al voto di fiducia, il dodicesimo del Governo Berlusconi - recepisce gran parte delle modifiche già approvate nei giorni scorsi dalla commissione Affari costituzionali: a eccezione delle correzioni al Testo unico della sicurezza sul lavoro (decreto legislativo 81/2008), che miravano a sopprimere il rappresentante per la sicurezza dei lavoratori nelle aziende fino a 15 dipendenti, criticate dai sindacati e dall'opposizione. Né hanno trovato spazio nel maxi-emendamento gli incentivi per acquistare auto, mobili ed elettrodomestici, contenuti del decreto legge approvato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri: nelle scorse ore si era parlato della "confluenza" delle misure nel milleproroghe, ma sul filo di lana l'Esecutivo ha scelto di far seguire al decreto incentivi il normale percorso parlamentare (si veda il servizio a pagina 2).

Oggi i senatori voteranno quindi un testo "blindato" dalla fiducia (il voto è previsto per le 13,30). Il maxi-emendamento conferma, tra l'altro, il nuovo calendario per la presentazione delle dichiarazioni dei redditi, con il rinvio di Unico al 30 settembre, e l'esclusione dal perimetro dell'Ici dei fabbricati rurali.

Tra le novità spuntate all'ultimo minuto tra i banchi di Palazzo Madama c'è il nuovo rinvio per il divieto degli arbitrati negli appalti, previsto dalla Finanziaria 2008 e che, con l'ultima proroga, doveva scattare il 30 marzo prossimo: il maxi-emendamento fa slittare il termine al 31 dicembre 2009. Sul treno del milleproroghe sale poi la messa in liquidazione del patrimonio delle società Scip1 e Scip2. Si stabilisce che gli immobili di proprietà delle società veicolo tornino agli enti previdenziali originariamente proprietari: vengono però salvaguardati gli aventi diritto all'acquisto. Gli enti previdenziali potranno gestire il contenzioso e le società veicolo, prima di chiudere, rimborseranno le obbligazioni in circolazione ancora per circa 800 milioni. Nel maxi-emendamento ha anche trovato posto un pacchetto di norme per l'editoria: che include tra l'altro, come ha spiegato il presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri, l'estensione della cassa integrazione ai periodici e la garanzia dei fondi per il settore per il 2009.

Pubblico impiego. Lo prevede un emendamento al Ddl Brunetta in discussione alla Camera

Servizi locali, class action limitata

Prima dell'azione collettiva il ricorso alle Authority di settore CLIMA DIFFICILE Salta lo spirito bipartisan che aveva caratterizzato l'esame del Senato Il Pd parla di intervento per la «controriforma»

Marco Rogari

ROMA

Far scattare la class action nei confronti dei concessionari di servizi pubblici locali soltanto dopo il passaggio alle Authority di settore. È questa, in ordine cronologico, l'ultima novità che potrebbe interessare il "disegno di legge delega Brunetta" sulla riforma del pubblico impiego, su cui ieri l'Aula della Camera ha cominciato a pronunciarsi dando l'ok a tre articoli (1,2 e 4 con l'articolo 3 "rinvio"). Il testo, denominato «Ddl anti-fannulloni» dovrebbe essere approvato oggi da Montecitorio, ma per ottenere il disco verde finale dovrà tornare al Senato, dove è già stato licenziato in prima lettura, a causa delle modifiche introdotte dalla Camera.

A rendere prioritario per i servizi pubblici locali il ricorso alle Authority di settore rispetto alla class action, è un emendamento dei relatori, però non ancora votato. Il correttivo prevede che fra i criteri direttivi di delega siano previsti strumenti e procedure idonei a evitare che l'azione collettiva di risarcimento danni «nei confronti dei concessionari dei servizi pubblici possa essere proposta o proseguita nel caso in cui un'Autorità indipendente, abbia avviato sul medesimo oggetto» il procedimento di sua competenza. Ma su questa questione non sono escluse altre sorprese.

Dall'approvazione dei primi articoli non sono arrivate grandi novità. Il testo uscito dalle Commissioni è di fatto rimasto invariato. Ma oggi almeno qualcuno dei circa 275 emendamenti presentati in Aula (di cui circa 60 dalla maggioranza) è destinato a passare.

Durante le votazioni non è mancato qualche momento di tensione per le proteste del Pd e dell'Idv contro il fenomeno dei "pianisti" di cui si sarebbe avvalsa la maggioranza. Ma anche il clima, rispetto allo spirito bipartisan che aveva caratterizzato l'iter del Ddl al Senato, sembra cambiato: il Pd parla di controriforma e «di rischio di invadenza della politica» criticando diverse misure (comprese quelle che attribuirebbero eccessivi poteri al presidente della Corte dei conti). Ma il ministro Renato Brunetta difende la riforma e ribadisce: «Se entro settembre le nuove misure non saranno operative, vado via».

Quanto agli articoli approvati, con il primo viene concessa la delega al Governo per riformare il rapporto di lavoro pubblico. Per effetto degli emendamenti della Commissione è introdotto l'obbligo di permanenza per almeno cinque anni nella sede di prima destinazione per «i vincitori delle procedure di progressione verticale».

Un'altra modifica inserita a Montecitorio in Commissione al testo uscito dal Senato è quella (all'articolo 2) che mira ad agevolare il ricorso alla mobilità del personale, anche di tipo intercompartimentale, con l'obiettivo di ridurre l'uso dei contratti a termine, delle consulenze e delle collaborazioni. Con l'articolo 2 vengono poi gettate le basi per la riforma della contrattazione nel pubblico impiego e per la riorganizzazione del l'Aran.

ANALISI

Più intenzioni che progetti sul federalismo

IL METODO Il cammino verso la riforma deve partire dall'esame dei principi costituzionali

di Enrico De Mita La premessa necessaria per introdurre un sistema della finanza locale è una legge nazionale, sulla quale ha richiamato l'attenzione la Corte costituzionale (37/2004): occorre una legge statale di coordinamento dell'intera finanza pubblica, della quale oggi non esistono i segni né qualitativi né quantitativi. Né pare abbia questa dignità il progetto di legge approvato dal Senato, che tenta solo di ripetere in modo scoordinato la nomenclatura dell'articolo 119 in tema di entrate, senza fare i conti con struttura e funzioni degli enti locali.

Autonomia da decifrare

Prescindendo dal contenuto della legge delega, è opportuno vedere i principi di autonomia finanziaria degli enti locali posti dall'articolo 119 della Costituzione e come vadano collocati nell'intera finanza pubblica.

Le modifiche del titolo V del 2001 hanno in questi anni mobilitato la vita di enti locali e governi, soprattutto per quantità e novità dei poteri attribuiti alle Regioni, per la nuova formulazione dell'articolo 117, per il rilievo costituzionale dato alle «città metropolitane». Ma il capitolo della finanza, nella nuova previsione costituzionale (articolo 119), è rimasto pressoché invariato, sicché ciò che è ritenuto il perno del sistema delle autonomie e che, sia pure convenzionalmente, va sotto la locuzione di «federalismo fiscale», non trova nel testo della riforma indicazioni precise e facilmente attuabili.

L'attuale articolo 119 sembra modellarsi, per i principi enunciati, sul testo precedente, con questa differenza: che il precedente era un modello di tecnica legislativa chiaro e rigoroso, mentre il nuovo è enfatico e tecnicamente fatto di generiche norme programmatiche.

I concetti base sono gli stessi. Cominciamo con quello di autonomia finanziaria. Mentre prima tale autonomia era delimitata «dalle leggi dello Stato», oggi viene esplicitata con un'aggiunta inutile, «di entrata e di spesa», ma poi integrata con un concetto velleitario: le risorse proprie degli enti locali (Comune, Provincia, Regione, città metropolitana) devono consentire di finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite. Andiamo a vedere quali sono queste risorse: tributi propri (e indefinite altre entrate) e «compartecipazioni al gettito dei tributi erariali riferibile al loro territorio». Quali possano essere i tributi propri non è detto, perché, scomparso il limite della legge statale, sembra che tutti gli enti locali possano stabilire ogni tributo, «in armonia con la Costituzione e i principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario». L'armonia costituzionale di un potere tributario degli enti locali è tutta una finezza giuridica, come se la Costituzione fosse un testo esterno a un tale titolo. Quanto ai principi della finanza e del sistema tributario che non siano posti da una legge statale, è solo un'astrazione: senza una legge, stabilire quali siano i principi del sistema tributario italiano è impresa pressoché impossibile.

Tributi propri?

Ma il punto più debole del nuovo articolo 119 è che non si capisce come Comune, Provincia e città metropolitana possano stabilire tributi propri, non avendo, a differenza della Regione, potere legislativo. Solo la Regione può stabilire tributi propri, mentre gli altri enti debbono limitarsi a istituire tributi loro attribuiti da leggi dello Stato. Volendo enfatizzare l'autonomia finanziaria, è scomparso dall'articolo 119 ogni riferimento alle leggi dello Stato: ma l'esigenza di queste diventa più forte rispetto a poteri che solo da esse potranno ricevere contenuti specifici. Di preciso, il nuovo testo sembra contenere solo il superamento della «quota di tributi erariali» in quello di «partecipazione al gettito di tributi erariali riferibili al territorio». Dal che sembrerebbe che gli enti locali siano quasi contitolari dei tributi compartecipati.

Ma il problema rimane sempre quello dell'individuazione dei tributi e della misura della compartecipazione. Tale compartecipazione, che creerà squilibri fra le Regioni, viene corretta con la previsione di un «fondo perequativo, per i territori con minore capacità fiscale per abitante». Un concetto quest'ultimo ancora da definire.

La questione meridionale

Il nuovo quadro della finanza pubblica prevede poi «risorse aggiuntive» e «interventi speciali» in favore di determinati enti locali. Nel vecchio articolo 119 erano previsti «contributi speciali» alle Regioni per provvedere a scopi determinati e particolarmente «per valorizzare il Mezzogiorno e le isole». Era la costituzionalizzazione quasi della questione meridionale, la valorizzazione dell'assetto civile, economico e sociale di Mezzogiorno e isole. Una specie di "diritto sociale territoriale", come è detto in un rapporto Svimez dove si ricorda che negli Stati federali l'attuazione dei valori di solidarietà e unità nazionale è affidata all'impegno di risorse comuni a sostegno dello sviluppo delle Regioni in ritardo o in crisi.

La disposizione non è stata riformulata, soprattutto perché non viene più fatto riferimento a Mezzogiorno e isole come parte sottosviluppata del Paese, ma costituisce parte integrante di una disciplina più ampia che tratta della «unità giuridica ed economica» del Paese.

Nell'articolo 120 riformato viene confermato il divieto di istituire dazi o ricorrere a provvedimenti che ostacolino la libera circolazione di persone fra le Regioni o limitino l'esercizio del diritto al lavoro in qualunque parte del territorio nazionale. E viene previsto un potere sostitutivo dello Stato che si fonda sull'«unità giuridica ed economica» e la tutela «dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali».

È chiaro che tale potere sostitutivo non può essere esercitato arbitrariamente, ma secondo procedure che rispettino il principio di sussidiarietà verticale (lo Stato non deve fare ciò che può fare l'ente locale) e il principio di leale collaborazione con gli enti locali. Sono categorie, queste, che si preciseranno nella prassi politica, tenendo presente che anche la leale collaborazione non può essere espressione di una cortesia, ma rispetto di procedure rigorose.

Primo di tre articoli

Federalismo fiscale. Al via le audizioni in commissione Finanze alla Camera - Calderoli: entro fine mese i primi numeri

Per le Regioni 8 miliardi in bilico

Il Ragioniere Canzio: c'è ancora troppa incertezza, difficile individuare i costi LA SPERANZA DELLA LEGA
L'ottimismo di Bossi: c'è nervosismo sulle cifre ma sono convinto che il dialogo con l'opposizione andrà avanti

Eugenio Bruno

ROMA

Alla Camera il federalismo fiscale riparte da dove l'avevamo lasciato al Senato: dai numeri che tutti vorrebbero e che invece non ci sono. Una circostanza che ieri è stata confermata per ben due volte. Prima dal Ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio, che, davanti alla commissione Finanze, ha definito «molto complesso» prevedere ora i costi della riforma e si è limitato a stimare tra i 4,7 e gli 8,8 miliardi di euro i trasferimenti statali alle Regioni da sopprimere. Poi da un dossier dei servizi Studi e Bilancio di Montecitorio che ha invitato il Governo a un «monitoraggio continuo» sull'impatto del Ddl Calderoli.

Con l'audizione di Canzio è ufficialmente iniziato il secondo "giro di giostra" del fisco federale. Che, nelle intenzioni dell'Esecutivo, dovrebbe concludersi il 13 marzo con l'approvazione in Aula. Oggi in commissione Finanze si presenteranno Svimez e Isae; domani Corte dei Conti, Conferenza delle Regioni, Anci e Upi; venerdì, infine, Istat e Banca d'Italia. L'auspicio del ministro delle Riforme, Umberto Bossi, è che anche alla Camera si «vada avanti» sulla strada del dialogo inaugurata a Palazzo Madama. Affinché ciò avvenga, però, il Pd ha più volte chiesto di vedere le cifre.

In questo quadro s'inserisce l'intervento del Ragioniere generale. Quantificare i costi della riforma, è stato il suo commento, «si presenta come un'operazione oggettivamente complessa, e ciò anche in considerazione dell'incertezza del relativo quadro di riferimento». Tant'è, ha aggiunto, che «non è possibile determinare ex ante le conseguenze finanziarie dell'intero processo, a causa dell'elevato numero di variabili che dovranno essere definite in sede di redazione dei decreti legislativi».

Di tali variabili Canzio ha fornito anche una prima elencazione: dalle funzioni fondamentali delle Regioni che vanno meglio definite (ad esempio cosa s'intende per «diritto allo studio» o «assistenza»?) all'identificazione dei costi standard (e qui il suggerimento è di partire dallo schema già sperimentato con efficacia in ambito sanitario) dalla disomogeneità dei bilanci degli enti locali ai trasferimenti erariali da sopprimere. Su quest'ultimo punto dalla Rgs è arrivata anche una prima simulazione sugli effetti del provvedimento.

Partendo dal consuntivo 2007 dello Stato, la Ragioneria ha quantificato in 87,7 miliardi il flusso di risorse che oggi vanno dal centro alle Regioni e che, a regime, dovranno trasformarsi in autonomia impositiva di questi enti. Eliminando dal computo i fondi europei, i trasferimenti ai territori a statuto speciale e la compartecipazione Iva (che resterà ma alimenterà il fondo perequativo), la "torta" in ballo viene ridotta a 17 miliardi. Fatta eccezione per i livelli essenziali delle prestazioni, che andranno finanziati e perequati al 100% (sebbene a costi standard), di fatto, saranno soppressi dai 4,7 agli 8,8 miliardi di euro a seconda che siano o meno considerate fondamentali tutte o solo alcune funzioni amministrative delle Regioni. Le risorse in questione saranno sostituite dal gettito dell'addizionale Irpef ma, stando alla versione attuale del Ddl, non saranno perequate integralmente. Fin qui i numeri della Rgs. Per averne altri occorrerà attendere «fine febbraio», come ribadito dal ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli.

Sul testo si sono pronunciati anche i Servizi Studi e Bilancio della Camera. Nel rilanciare il warning sui costi, il dossier ha definito insufficiente la clausola di salvaguardia contenuta nel testo. Giudicando indispensabile che ogni schema di decreto sia accompagnato da «dati e analisi» e caldeggiando «una sistematica attività di monitoraggio sull'impatto finanziario della normativa adottata», i tecnici di Montecitorio hanno esaminato la copertura dei singoli articoli. Il loro occhio è caduto soprattutto sulla bicamerale di 15 deputati e 15 senatori che esaminerà i Dlgs. In genere, hanno evidenziato, simili organi gravano per metà sul bilancio della Camera e per metà su quello del Senato. Stavolta invece nulla si dice. Con l'aggravante che «la norma non esclude

espressamente la corresponsione di emolumenti di qualsiasi natura ai componenti e non fornisce indicazioni circa la struttura organizzativa ed il personale di supporto dei due organismi».

BILANCIO

Il Comune aiuta le famiglie in crisi

IL COMUNE di Bergamo tende la mano alle famiglie colpite dalla crisi: lo fa attraverso la costituzione di un fondo, a cui hanno già aderito la Fondazione Mia e altri soggetti sociali del territorio, al quale l'amministrazione parteciperà con uno stanziamento di 500 mila euro. La notizia è stata resa nota al termine dell'incontro a Palazzo Frizzoni tra i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil Luigi Bresciani, Ferdinando Piccinini e Marco Cicerone; il sindaco Roberto Bruni e l'assessore al bilancio, Dario Guerini, per esaminare il bilancio comunale 2009. «La giunta - hanno dichiarato i tre segretari - ha deciso di accogliere la proposta delle organizzazioni sindacali per un impegno straordinario a sostegno di chi, rimasto senza lavoro, si trova a dover fare i conti con pesanti ripercussioni sul proprio reddito». Comune e sindacati hanno inoltre concordato sulla necessità di garantire i servizi essenziali per i cittadini, non revocare gli investimenti e rispondere concretamente alla richiesta di sostegno ai nuclei familiari in difficoltà. «Abbiamo preso atto - hanno aggiunto i tre segretari - che anche Palazzo Frizzoni soffre delle ricadute negative prodotte dalle novità introdotte dal Patto di stabilità». Nel corso del vertice, inoltre, Bruni e Guerini hanno confermato l'investimento di 26 milioni di euro per i servizi sociali, compresi 500 mila euro per gli sgravi sull'addizionale Irpef riservati a chi dispone di una certificazione Isee non superiore a 15 mila euro, e lo stanziamento di 70 milioni in linea con quanto previsto per quest'anno dal Piano delle opere pubbliche.

BILANCIO PATTO DI STABILITÀ SFORATO DI OLTRE UNDICI MILIONI DI EURO

Provincia, oggi si vota un bilancio a rischio

- LODI - «SE AVESSIMO dovuto stare nel patto di stabilità avremmo dovuto non solo non fare nuove opere ma sospendere anche quelle in corso». Il bilancio di previsione della Provincia per il 2009 si attesta, in pareggio, a 40.786 milioni. Ma l'ente sa già che sarà fuori dal patto di stabilità per oltre 11 milioni di euro, ovvero l'importo che corrisponde agli investimenti (circa 10 milioni di euro, 14 con un emendamento). «L'Anci - spiega l'assessore al Bilancio Luisangela Salamina - prevede che l'80% dei comuni non riuscirà a rispettare il patto. Anche l'Upi (Unione province) rileva la crescente difficoltà degli enti locali a rispettare normative che cambiano ogni anno. Bisognerà vedere dove porta il nuovo testo sul federalismo fiscale. Due sono gli aspetti fondamentali: escludere gli investimenti dai conteggi relativi al patto di stabilità e individuare delle risorse locali non legate all'andamento economico». Il riferimento è all'imposta provinciale sulla compravendita di auto: la recessione fa prevedere, al momento, minori entrate tributarie del 7%. Questo il quadro tracciato dall'assessore. Oggi alle 17, nell'aula consiliare di palazzo S.Cristoforo, saranno però chiamati al voto i consiglieri. L.D.B.

I COMUNI MANGIASOLDI

Palermo vuole 200 milioni per non fallire**Il capoluogo siciliano ne ha già avuti 80 per i rifiuti. Ora, attraverso Schifani, ne chiede molti di più a Tremonti**
NINO SUNSERI

Dopo Catania tocca a Palermo. L'altro grande comune siciliano batte cassa alla porta di Palazzo Chigi. Altrimenti sarà il crac. La partita di Palermo vale 200 milioni di euro. È quanto il sindaco Diego Cammarata si prepara a chiedere a Tremonti. Ha appena ottenuto ottanta milioni per evitare che le strade della città diventassero simili a quelle di Napoli. Se non fossero arrivati fondi freschi ci sarebbe stata la rinascita del Regno delle Due Sicilie nel segno dell'immondizia. Il finanziamento è servito a scongiurare il fallimento dell'Amia, la municipalizzata della nettezza urbana. Un intervento nascosto in una leggina di cui nessuno si è accorto. È stata approvata a tutta velocità mentre i netturbini palermitani si preparavano a incrociare le ramazze. Ora il primo cittadino di Palermo si prepara a chiedere un altro aiuto. Ben più corposo del precedente. Duecento milioni per sbarrare la strada al commissario. L'appuntamento con il ministro dell'Economia è fissato fra oggi e domani. A fare da intermediario sarà il palermitanissimo presidente del Senato Renato Schifani. VIA LIBERA DI SILVIO La settimana scorsa a Palazzo Grazioli Cammarata ha ricevuto un primo via libera da Berlusconi. Il presidente del consiglio ha dato il disco verde al finanziamento anche sotto forma di prestito, senza però entrare nel dettaglio di cifre e tempi. I fondi sono necessari soprattutto per salvare le municipalizzate: Amat (trasporti urbani), Gesip (che si occupa di ricollocare i precari) e la solita Amia cui ottanta milioni non bastano. Perde due milioni al giorno. Senza una nuova boccata d'ossigeno ha pochi mesi di sopravvivenza. La Corte dei conti ha già denunciato il rischio crac per Palazzo delle Aquile se i fondi non saranno garantiti dallo Stato anche nei prossimi anni. Non a caso il capo del Personale, Giuseppe Sacco, si era rifiutato di firmare i contratti di assunzione per 3.200 precari. Berlusconi ha dato il suo assenso e già qualcosa si è mosso. Alla Camera, in commissione Bilancio, è stato votato nei giorni scorsi un emendamento al decreto "mille proroghe", presentato dal deputato PdL Gaspare Giudice, che prevede la continuazione del finanziamento anche dal 2012. «Con questo emendamento i fondi saranno garantiti per i prossimi anni, non a caso in questi giorni stiamo firmando i primi contratti d'assunzione degli Lsu», dice Roberto Clemente, assessore al Personale. Peccato però che Tremonti consideri i 55 milioni per gli Lsu di Palermo come un finanziamento già erogato al Comune, e abbia chiesto di ridurre la cifra del prestito. Non vorrebbe sborsare più di cento milioni. Comunque una bella cifra. «Il bilancio di Palazzo delle Aquile al momento è bloccato, e la spesa nel sociale e per le scuole è quasi pari a zero - dice il presidente della commissione Bilancio di Palazzo delle Aquile, Sebastiano Drago - Siamo fiduciosi sul via libera da parte di Tremonti». Certo per il ministro sarà difficile opporsi alle richieste del sindaco Cammarata. La Sicilia rappresenta un insostituibile serbatoio di voti per il Popolo della Libertà. Anche se il successo del 61 a zero del 2001 non si è più ripetuto la presenza del centro destra nell'isola è molto forte. Non a caso il finanziamento di 140 milioni a Catania è arrivato senza molto problemi. TAGLI A S. ROSALIA La situazione a Palermo non è meno grave. Pesa soprattutto il problema della stabilizzazione dei precari in gran parte lasciati in eredità dalla gestione di Leoluca Orlando. Negli anni successivi, però, la situazione non è migliorata. Nel 1998 il Comune di Palermo pagava 13.733 stipendi. Ora è arrivato a più di 21 mila. Nel frattempo si sono aggiunte le perdite delle principali aziende municipalizzate. I tagli effettuati nel frattempo non sono serviti a molto. Alcuni hanno avuto un significato simbolico molto elevato. Per esempio la riduzione del finanziamento per la Festa di Santa Rosalia, patrona della città. A luglio per la sfilata commemorativa è stato utilizzato, per la prima volta nella storia, lo stesso carro dell'anno precedente. Oltretutto si trattava di un regalo della Swarovsky. I suoi cristalli avevano reso luccicante gli addobbi della Santuzza. A Capodanno il concerto in piazza è stato preparato all'ultimo momento grazie ad un finanziamento straordinario di 200 mila euro messi a disposizione dall'amministrazione provinciale. SUD IN FALLIMENTO Purtroppo i problemi di Catania e di Palermo non sono affatto isolati. L'intero Sud sembra una polveriera. In Puglia soffre Foggia dopo che già

Taranto nel 2006 aveva dichiarato fallimento rendendo necessario l'intervento del commissario. A Napoli la situazione non è migliore. L'emergenza rifiuti è stata superata. Ma non basta. Nei mesi scorsi, però, erano stati bloccati i buoni pasto ai 13mila dipendenti del Comune perché i fornitori vantavano un credito di nove milioni. Ma anche in Calabria le cose non vanno meglio. Talvolta basta poco per mandare in crisi le casse dei comuni. Per esempio a Lungro, in provincia di Cosenza, è stata sufficiente la stabilizzazione di otto precari. Nulla però di paragonabile all'eventuale crisi che dovesse coinvolgere il Comune di Palermo. Ma è pensabile che salti per aria il bilancio della città che esprime grossi calibri come il Presidente del Senato, Renato Schifani o il potente sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianfranco Micciché? No, non è pensabile. Foto: IL MEDIATORE E I CONTI DI GIULIO Oggi o domani, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti incontrerà il sindaco di Palermo Diego Cammarata per chiedere 200 milioni di euro, necessari a evitare il fallimento del comune del capoluogo siciliano che sta affondando sotto i costi evidenziati nella tabella in alto. A fare da intermediario è il presidente del Senato Renato Schifani, mentre Berlusconi ha già dato il via libera al finanziamento. Ma Tremonti non vuole sborsare più di cento milioni di euro. La Sicilia, però, rappresenta un grande serbatoio di voti per il PdL e nei mesi scorsi il finanziamento di 140 milioni a Catania è arrivato senza problemi. In effetti, l'intero Sud Italia sembra sull'orlo del baratro: già nel 2006, Taranto aveva dichiarato il fallimento rendendo necessario l'intervento del commissario; dopo i casi di Napoli, Catania e ora di Palermo, anche Foggia è in difficoltà. Senza contare l'innumerevole serie di comuni minori (Olycom)

La denuncia dell'leghista Tosi

«Un'amministrazione da commissariare Sono messi peggio perfino di Catania»

TOBIA DE STEFANO

Quasi non ci crede. Sindaco, lo sa che il governo si appresta a stanziare 200 milioni per salvare il Comune di Palermo? Anzi, lo sa che ne ha già stanziati altri 80 per evitare il fallimento dell'Amia, la municipalizzata rosanero dei rifiuti? Flavio Tosi resta senza parole per qualche istante. Poi, il primo cittadino della virtuosissima Verona parte come un treno. «Non è una questione personale contro Cammarata - spiega - ma se quello che mi dice corrisponde alla realtà dei fatti, si dovrebbe procedere immediatamente al commissariamento». Come commissariamento... E per Catania? Sull'Etna erano arrivati 140 milioni... «Certo anche quello di Catania non è un bell'esempio. Ma il caso di Palermo "sarebbe" certamente più grave». Perché? «Perché Cammarata guida la giunta del suo Comune da sette anni e passa. E non ha quindi la scusante di chi, come successo a Catania o nella stessa città di Roma, si è trovato a dover affrontare dei buchi provocati da precedenti amministrazioni». Certo. Ma le ripeto, il commissariamento non le sembra eccessivo? «Assolutamente no. Perché andrebbe a realizzare esattamente quanto prevede il testo sul federalismo fiscale. Se un'impresa privata fallisce, l'imprenditore non può avviare un'altra attività. E anche per i Comuni deve valere lo stesso principio. Chi sbaglia, chi non gestisce in modo virtuoso i propri bilanci, paga. È l'unico modo per ridurre la spesa, il vero obiettivo di una riforma in senso federale». Eppure il governo sembra aver deciso per il sì. Oggi c'è l'incontro con Tremonti.. «Sarebbe un gravissimo errore. Lo Stato, che poi siamo noi, deciderebbe di finanziare per 200 milioni chi, evidentemente, ha dimostrato di non saper gestire le importanti risorse che può vantare una città come Palermo». E, infatti, gli ottanta milioni alla municipalizzata (l'Amia) sono arrivati attraverso una leggina di cui nessuno si è accorto, pare approvata a gran velocità... «E infatti l'altra vera questione è evidentemente di merito. Ed è altrettanto, se non più importante, di quella precedente...» Cioè? «Stiamo parlando di un bruttissimo esempio. Questo deve essere il governo delle regole e del cambiamento vero, ma se ogni volta facciamo delle eccezioni rischiamo di perdere ogni tipo di credibilità davanti agli occhi di chi ci ha dato il suo voto». E infatti, lei cosa direbbe ai suoi concittadini? «Beh, avrei grande difficoltà a spiegare loro che i veronesi sono più fessi degli altri e sono "presi per i fondelli" da qualcuno che è più furbo». Anche perché l'essere virtuosi ed entrare nei parametri del patto di stabilità comporta degli sforzi... «Certo. E noi stiamo facendo i salti mortali. Abbiamo iniziato un processo di alienazioni immobiliari dallo scorso anno e nel 2009 dovremmo riuscire a racimolare 80-90 milioni di euro. Abbiamo ceduto il Palazzo Forti alla Fondazione Cariverona, acquisendo in cambio l'area di fronte alla Fiera, e il Palazzo Gobetti che vale circa una decina di milioni». Poi? «Poi stiamo agendo per ridurre il personale in organico». In che modo? «Già abbiamo limato il numero di dipendenti per diverse decine di unità rispetto ai 2500 complessivi. In futuro, inoltre, un'altra parte consistente sarà esternalizzata, garantendoci risparmi per almeno un paio di milioni di euro all'anno. Mentre abbiamo in cantiere anche l'ipotesi di vendere diverse farmacie... Insomma, le stiamo studiando tutte». Ci risulta che avete anche chiesto al Casinò di Venezia di creare una succursale a Verona? «In questo caso però il progetto è ancora tutto in una fase embrionale di verifica. Il Casinò sarebbe gestito, infatti, dal nostro Comune, ma prima di andare avanti vogliamo capire con precisione quante risorse potremo ottenere da quest'operazione. Ma il vero punto restano i controlli... Ci può spiegare? «Sull'Ici per esempio siamo estremamente attenti agli incassi e alle sanzioni. A proposito, lei ha visto i dati del Sole 24 Ore di lunedì sulle multe nelle grandi città?» Gli ho dato un occhio... «Bene, se vuole possiamo fare un raffronto tra Palermo e Verona...» Certo. Cosa ne viene fuori? «Ne viene fuori che Verona vanta una percentuale di riscosso sull'accertato del 94,1%. Adesso vada a controllare quelli di Palermo...» È al 23,9%... «C'è un'evidente differenza sui controlli. E adesso faccia un altro passo e verifichi il rapporto che le multe hanno sulle imposte totali. Da noi pesano per il 10,1 per cento. E a Palermo?» A Palermo per il

27,2%... «Sa cosa vuol dire?» Intuisco... «Vuol dire che pesano per un quarto del totale eppure loro non si preoccupano neanche di riscuotere le multe. Una vera presa in giro, e poi ci si lamenta se la gente viaggia tranquillamente in tre sul motorino...».

Dopo Catania e Roma

Palermo alla bancarotta batte cassa da Silvio

OSCAR GIANNINO

Almeno tre ragioni di fondo mi inducono a ritenere che sia un errore, accedere alla richiesta avanzata al governo dal Comune di Palermo. La prima riguarda la generalità del criterio che il governo adotta nei confronti di tutti i Comuni italiani. La seconda, l'incoerenza tra ciò che gli elettori maggioritari del centrodestra si attendevano, e il regime di "eccezione alle regole" che il governo sembra assecondare nei confronti di questa o quella grande amministrazione del CentroSud. La terza, elementari considerazioni in ordine a ciò che è più urgente, in tempi di crisi forte dell'economia, per riavviare con denaro pubblico le attività oggi bloccate. Partiamo dalla prima ragione. È di queste settimane la protesta generale che l'Anci nel suo complesso, e sindaci di grandi città espressione di maggioranze sia sinistra sia di destra, hanno opposto alla linea di stretto rigore del Tesoro e della Ragioneria Generale dello Stato, in materia di patto di stabilità interna e cioè del rispetto dei limiti di deficit e debito che le Autonomie sono chiamate ad ottemperare, per contribuire al risanamento e alla messa in sicurezza dei conti pubblici nel loro complesso. I sindaci di moltissimi Comuni in realtà "virtuosi", non solo rispetto agli standard e ai costi storici di servizio offerto rispetto a città come Napoli, Catania e Palermo, ma anche sul rispetto dei saldi di bilancio, si vedono impediti dal patto di stabilità attuale a usare residui attivi per finanziare infrastrutture e opere pubbliche. Nonché, se risultano poco virtuosi secondo il bilancio 2007, anche se cedono a privati beni e quote societarie da essi detenuti, non possono comunque destinarli a spesa per investimento nell'attuale esercizio. Comprendo benissimo che, in questa situazione e in attesa di un federalismo fiscale che avrà tempi lunghi o lunghissimi, molti sindaci e amministratori locali abbiano energicamente imboccato la via della protesta, chiedendo non solo una revisione del patto di stabilità che premi i virtuosi, ma anche la compartecipazione per il 20% a quote dell'Irpef o dell'Iva "prodotte" localmente. Disponibilità

Rispetto a tali condizioni di protesta ormai endemica e generalizzata, sarebbe ovviamente consigliabile che il governo aprisse eventualmente "finestre di disponibilità". Ma limitandole esclusivamente alle amministrazioni virtuose, appunto. Non accumulando eccezioni e stanziamenti ad hoc per centinaia di milioni destinati a chi più ha sperperato e dilapidato, vanta i peggiori standard di servizio e i più estesi fenomeni di neopatrimonialismo partitocratico. Leggete qui a fianco la reazione del sindaco di Verona, Flavio Tosi, alla notizia della richiesta palermitana. A me sembra che abbia perfettamente ragione lui, quando afferma che a richieste simili bisognerebbe semmai rispondere con commissariamenti delle amministrazioni, e non con stanziamenti che rendono la coperta dei trasferimenti dal centro alle Autonomie ulteriormente più corta. Aggiungo che - seconda ragione - è inutile nascondersi che i problemi e le richieste maggiori vengono come al solito dal Sud. Accogliendole, governo e maggioranza rendono ancora più profondo il solco del malcontento che al Nord è sempre più tangibile, tra una delusione su Malpensa e una sull'Expò 2015. Si comprende, dietro la mallevadoria assicurata alla richiesta palermitana da alcuni primari esponenti del centrodestra nazionale di estrazione siciliana, un evidente calcolo degli interessi rispetto a ciò che potrebbe di qui a poco avvenire a Palermo e in Sicilia, nel voto europeo. Dove bisogna leggere come segue: se saltassero gli equilibri tra Udc di Cuffaro e MPA di Lombardo prima del tempo giusto, allora gli effetti elettorali potrebbero risultare dirompenti. E questo spiega perché alcuni esponenti palermitani di Forza Italia ieri nemici di Lombardo gli siano oggi vicini, mentre altri ieri critici di Cuffaro pensino che sia meglio argini il MPA, anche a costo di un miglior risultato dell'Udc a livello nazionale, se regge il pienone del serbatoio di consensi in Trinacria. Capisco: ma che cosa c'entra con tutto questo, il premio a chi ha peggio amministrato? Appare più come l'ennesimo omaggio furbesco alla vecchia politica clientelare, che un astuto calcolo politico in grado di scommettere su forze nuove. Confindustria

Infine, ecco alla ragione finale. La crisi economica morde. Ha ragione Emma Marcegaglia, quando richiama l'esempio francese dei 10 mila progetti di piccole opere, resi immediatamente possibili dallo Stato centrale ai

Comuni francesi. Quegli stanziamenti, se le opere si realizzano cantierandole subito, muovono attività economica reale altrimenti ferma sul territorio. Buttare centinaia di milioni nelle voragini di chi ha deficit ingenti accumulati, non smuove quasi mai alcunché di estraneo alla pubblica amministrazione. Dunque, non è proprio tempo. Viva Tosi e chi protesta. Caro Silvio e caro Giulio, pensateci finché siete in tempo. Dire no a chi vuol spendere di più ma coi conti in regola, e dire sì a chi i conti li ha in rosso da anni e anni, è come scavarsi la fossa sotto i piedi: quella dei conti pubblici, ma anche quella del consenso.

Oggi in Gazzetta Ufficiale il decreto incentivi. Misure su auto e mobili retroattive dal 7 febbraio

Compensazioni fiscali al setaccio

Uffici delle Entrate in azione. E controlli anche sul catasto

Compensazione dei crediti di imposta inesistenti superiori a 50 mila euro con maxisanzione netta del 200%. La sanzione prevista, per chi utilizza dei crediti inesistenti, oltre la soglia dei 50 mila euro, per anno solare sarà punita con una sanzione netta del 200% euro. Inoltre saranno previsti specifici controlli sulle agevolazioni in materia di imposte di registro, ipotecaria, e catastale, successioni e donazioni in sede di liquidazione e autoliquidazione dell'imposta principale. I controlli saranno effettuati dall'Agenzia delle entrate che opereranno attraverso specifiche analisi di rischio per la verifica di indebito utilizzo delle agevolazioni. Le verifiche mirate consentiranno all'Agenzia delle entrate di liberare maggiori risorse destinate a una lotta a tutto campo sull'utilizzo dei crediti inesistenti. La novità è stata inserita nel decreto legge sugli incentivi approvato venerdì scorso dal governo e che sarà pubblicato oggi in Gazzetta Ufficiale. Il decreto prevederà inoltre l'efficacia retroattiva per le misure sulla rottamazione delle auto e la detrazione del 20% sui mobili e l'acquisto di elettrodomestici verdi. La detrazione, poi, sarà allargata anche a computer e televisori, e la restituzione al contribuente sarà determinata in cinque rate dello stesso importo e non come indicato nel testo esaminato venerdì dal consiglio dei ministri, in 10 anni. Il decreto legge per il momento seguirà una strada autonoma e il suo innesto nel dl milleproroghe (si veda articolo a fianco) avverrà una volta questo provvedimento arriverà alla camera. Anche in questo caso, comunque sarà previsto un voto di fiducia, considerato che il dl sulle proroghe scadrà il primo marzo e dovrà inevitabilmente tornare al senato per una nuova lettura. Il decreto legge ecoincentivi sarà finanziato con i tagli alla legge 488/92. I tecnici del ministero ieri stavano ancora limando le cifre sulle coperture. In particolare il taglio delle rivalutazione degli immobili di impresa, portato a 3% per i beni immobili ammortizzabili e all'1,5% per gli immobili non ammortizzabili, potrebbe valere intorno ai 386 milioni di euro.

In stand by l'avvio dei lavori. Tra le cause: mancanza di organico e disservizi telematici

Ctc regionali, invio fascicoli lento

Ai collegi locali trasferito solo il 41% delle pratiche

Partenza al ralenty per la commissione tributaria centrale regionalizzata. All'appello dei fascicoli da inviare alle commissioni tributarie centrali regionalizzate mancano ancora 172.351 pratiche, circa il 59% del totale delle cause che, al primo maggio 2008 (dati consiglio di giustizia tributaria) risultavano ancora attribuite alla Ctc di Roma (295.047). Ma i rallentamenti per l'avvio dei lavori non finiscono qui. Sono questi alcuni nodi emersi durante una giornata di studio organizzata dal consiglio di presidenza della giustizia tributaria su «il contenzioso presso la giustizia tributaria», a Milano. La Ctc in salsa federale partirà con circa la metà dei 152 collegi in cui, a livello locale, è stata frammentata dalla finanziaria 2008, la sede di Roma, perchè all'appello mancano ancora 540 giudici rispetto all'organico iniziale previsto. «Nella fase di avvio» spiega a ItaliaOggi Angelo Gargani, il presidente uscente del consiglio di presidenza della giustizia tributaria, «è stato previsto l'avvio di circa la metà dei numeri previsti». Il conteggio è stato compiuto sia tra quelli che, come componenti della centrale, hanno manifestato l'interesse a spostarsi sia tra quelli che, presenti nelle commissioni tributarie regionali, hanno manifestato il loro interesse a rivestire un nuovo ruolo. Anche se nelle sedi locali l'avvio dello smaltimento dello stock di circa 300.000 pendenze è nei fatti fermo, tranne alcune eccezioni, in attesa dell'arrivo dei faldoni degli arretrati dalla sede di Roma, sui giudici che dovranno occuparsi di smaltire l'arretrato pende l'incognita amministrazione finanziaria. Entro il 24 dicembre, infatti gli uffici dell'Agenzia delle entrate dovevano depositare presso gli uffici l'istanza di interesse a continuare il procedimento, altrimenti il ricorso avrebbe dovuto essere dichiarato estinto. Insomma, se non è un caos, poco ci manca. Tra i nodi da scioglierte spicca la carenza di organico presso le sedi della centrale regionalizzata. In Lombardia, ad esempio, dalla suddivisione compiuta dal consiglio di presidenza della giustizia tributaria (si veda ItaliaOggi del 13 marzo 2008), si dovevano istituire 21 sezioni per una pendenza di ricorsi pari a 41.657. A fine gennaio risultano 4 domande di assegnazione dei componenti della centrale, 48 di rappresentanti della commissione tributaria regionale per un gap di organico pari a 74 membri. Ma anche in Lazio la situazione non è delle migliori. Anche se qui si registra il più alto numero di componenti della centrale che ha fatto domanda, 99, occorrerebbero 186 membri, mentre facendo il conteggio anche con quelli della Ctr (17) al completamento dell'organico mancano ancora 70 giudici. Se a Milano, Roma o Venezia le Ctc regionali hanno avviato le prime udienze, in Piemonte, in Liguria o in Puglia si è ancora fermi. Collegi in ordine sparso dunque e con problemi di incomunicabilità informatiche, «Manca il software di Sogei, per l'invio e l'esame dei fascicoli. Ci sono anche dei ritardi nella trasmissione materiale dei faldoni», spiega a ItaliaOggi Domenico Chindemi, presidente Ctr Piemonte, che sulla situazione del collegio piemontese aggiunge: "Torino aspetta circa 18 mila ricorsi ma al momento ne sono arrivati 400". Il lavoro è complicato, come detto, anche dal fatto che attualmente i collegi non sono in grado di sapere su quali ricorsi il fisco ha presentata istanza di interesse, così come previsto dal dl 112/08, evitando in tal modo l'estinzione del ricorso. Per Roma ad esempio la situazione è che al 31 gennaio 2009, partendo dal 1° maggio, data dalla quale ufficialmente ha preso avvio la commissione centrale regionalizzata, le controversie definite sono state 1.133 facendo passare il carico Lazio a 60.260 pendenze. Insomma i tempi per vedere azzerato l'arretrato ultraventennale della commissione sono ancora lunghi. E chi aveva previsto due, tre anni al massimo forse dovrà rivedere le proprie stime.

LENTIAI

«Senza swap da tre anni»

Contratti derivati, la giunta comunale rassicura

LENTIAI. «Nessun debito con gli swap». Dopo le vicende legate ai "contratti derivati" che hanno coinvolto anche molti comuni del Bellunese, il comune di Lentiai spiega in una nota «l'estraneità a qualsiasi problematica legata alla gestione di questo tipo di operazioni».

In totale sono 42 i comuni di Veneto e Friuli che fino alla fine del 2003 avevano sottoscritto questo tipo di contratti finanziari: tra questi risultava esposto per 2.100.000 euro, importo del capitale su cui sono stati calcolati i "derivati", anche il Comune di Lentiai.

Lo "swap" nella sua forma elementare è un accordo che prevede che due contraenti si scambino dei flussi finanziari calcolati con un criterio prestabilito a date prefissate. Il primo e più semplice tipo di "swap" è l'"interest rate swap", un contratto che contempla lo scambio di interessi calcolati su un determinato ammontare prefissato.

L'amministrazione comunale di Lentiai, nella sua nota, sottolinea che «il 15 aprile 2002 la precedente amministrazione comunale di Lentiai, con deliberazione numero 28, approvò la stipula del contratto dell'operazione swap (derivati) di 2.100.000 euro con scadenza 31 dicembre 2012. Successivamente, in data 21 giugno 2006, l'attuale giunta comunale con delibera numero 41 ha estinto anticipatamente l'operazione portando di conseguenza risultati finanziari positivi nell'immediato».

Nessun problema, quindi, per bilancio e casse comunali lentiaiesi, che non avranno buchi derivanti da questa operazione conclusasi per il meglio ormai tre anni fa. (va.da.)

Sindaci in rivolta «Ridateci l'Irpef»

I sindaci dei cinque comuni coinvolti nella protesta schierati e pronti a chiedere il 20% ... Cinque comuni con l'acqua alla gola che versano 140 milioni di euro all'anno alle casse dello Stato e se ne vedono ritornare meno di 9. Ed ora chiedono che almeno il 20% dell'Irpef rientri. Da ieri mattina è sancita la santa alleanza fra Schio, S.Vito di Leguzzano, Santorso, Monte di Malo e Torrebelvicino, uniti nel raccogliere firme in calce ad una proposta di legge, con primo appuntamento in centro a Schio sabato 14, per il mercato mattutino. Un patto trasversale, che vede impegnata anche Valli del Pasubio nella petizione ma non i comuni a guida leghista come Malo e Piovene Rocchette, per fare gli esempiù eclatanti dell'area scledense. I sindaci Luigi Dalla Via (Schio), Antonio Dalle Rive (S. Vito), Piero Menegozzo (Santorso), Costante Pretto (Monte di Malo) e Giorgio Calli (Torrebelvicino), ieri mattina a palazzo Garbin hanno spiegato la loro scelta di scendere direttamente in campo. «Non siamo in contrasto con la bozza federalista del ministro Calderoli ma chiediamo qualcosa subito, altrimenti ci ritroveremo in estrema difficoltà», esordisce Dalla Via. «Il nostro è un movimento trasversale che parte dal basso, dove i partiti non c'entrano», precisa Dalle Rive. Duro il commento di Menegozzo: «Da quando sono sindaco, lo Stato diminuisce costantemente i trasferimenti mentre aumentano le esigenze di servizi da parte dei cittadini. La verità è che il 41% dei comuni veneti sforerà il patto di stabilità. Potremmo fare molto di più e invece siamo costretti a programmare alla cieca. Almeno il 20% ci garantirà risorse stabili». Sulla falsariga il collega Calli, che si dice preoccupatissimo: «I bilanci sono sempre più tirati e incontriamo difficoltà nel fornire servizi primari come quelli scolastici, sociali, sportivi e ricreativi. E la vedo nera per i prossimi anni». Pretto fornisce una chiave di lettura diversa: «Se restano risorse saremo più incentivati a far crescere l'economia locale. Inoltre potrà calare l'evasione fiscale, che rimane una piaga. Chi crede nelle istituzioni pagherà più volentieri le tasse se saprà che i soldi verranno spesi in loco e non finiranno nel pentolone romano». A sostegno dei cinque sindaci dell'Alto vicentino arriverà a Schio, il 4 marzo, Antonio Guadagnini, vicesindaco di Crespano del Grappa che sta coordinando le iniziative del "movimento per il 20%".

Legge sul federalismo: ma quanto ci costi?

di CLAUDIO MALACALZA

La Legge sul federalismo fiscale è stata approvata in Senato con il voto compatto del centro - destra, l'astensione del centro-sinistra e il voto contrario dell'UDC. Evidentemente su questo importante provvedimento si è svolta una trattativa in particolare tra la Lega e il PD, che ha dato luogo ad una riscrittura di alcune parti importanti della legge, ad esempio per quanto riguarda: l'istituzione di una commissione che emetta i pareri richiesti per l'emanazione dei regolamenti attuativi della Legge delega; la necessità di indicare i tributi propri delle Regioni e dei Comuni; la parità dei diritti riconosciuti agli utenti dei pubblici servizi (sanità, giustizia, trasporti, assistenza..) sulla base di identici standard in tutto il territorio nazionale; l'abbandono del "modello lombardo" sul quale era incentrata la proposta di federalismo presentata dalla maggioranza di centro-destra.

Ma ci sono all'interno di questa legge anche alcuni aspetti negativi o poco chiari che, se non risolti, richiedono non solo il voto negativo di tutta l'opposizione alla Camera, ma anche l'attuazione di idonee iniziative di contrasto nel Paese. Il primo riguarda lo squilibrio di fondo tra il nord e il sud che la riforma, così come è stata concepita, aggraverà.

Il secondo elemento negativo riguarda la completa assenza di stime circa il costo immediato della riforma e il costo di quando sarà a regime. Infatti, il Ministro Tremonti, appositamente convocato in Parlamento per dare delucidazioni in proposito, ha dichiarato che era impossibile indicare cifre: mancano studi e criteri omogenei di valutazione. Il Ministro, su questo, ha indubbiamente ragione: il costo del Federalismo Fiscale, così com'è configurato nella legge - delega, che è un manifesto ideologico più che una legge vera e propria, non è prevedibile. Peccato che il Ministro e il Governo si siano dimenticati di quanto prevede la Costituzione all'articolo 81 "ogni legge che comporti nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte". In questo caso non ci si è nemmeno preoccupati di fare finta di presentare una stima del saldo finanziario tra entrate e uscite del nuovo sistema. Ma tanto cosa conta tutto questo se la legge delega è un contenitore vuoto, un indirizzo politico nel quale non ci sono misure attuative, non esiste una carta delle autonomie locali che indichi chi fa che cosa, è aperta la questione delle Province, è apertissimo il rapporto tra Regioni e Comuni, non è risolto il tema fondamentale dei tributi propri.

In mancanza di questi elementi fondamentali, si tratta di una delega in bianco, che va assolutamente evitata; in tal caso l'opposizione di centro-sinistra dovrebbe assumere una posizione di forte contrarietà, anche se, a dire il vero, già l'astensione al Senato ha valore di voto contrario.

Ma senza criteri, senza misure attuative, senza certezze per i conti dello Stato dovrebbe finire ogni atteggiamento benevolo nei confronti di una legge impropria e non cifrata, priva di clausole di salvaguardia chiare e precise, che non aiuta a costruire nel nostro paese un vero federalismo solidale, di cui c'è bisogno.

11/02/2009

Federalismo, non si sa quanto costerà

ROMA - (ansa) - Il leader della Lega Umberto Bossi ne è certo: le asperità del confronto tra maggioranza e opposizione sul caso Englaro non incideranno sul dialogo sul federalismo fiscale già registratosi al Senato e che ha portato all'astensione di Pd e Idv sul voto finale del ddl. «Sono convinto che il dialogo andrà avanti», dice ai cronisti al termine della riunione delle commissioni congiunte Bilancio e Finanze della Camera che ha segnato l'avvio dell'iter del testo a Montecitorio. Del resto i segnali di disponibilità del centrodestra e soprattutto della Lega, sono evidenti a partire dal congruo tempo destinato alla discussione del provvedimento che sarà in Aula solo a metà marzo e sul quale è previsto un ampio calendario di audizioni, che hanno preso il via oggi con il Ragioniere Generale dello Stato Mario Canzio. Molti dei soggetti che verranno sentiti, tra l'altro, sembrano deputati anche a dire la propria sul vero nodo del provvedimento: i conti. Un punto considerato dirimente dall'opposizione per definire il proprio atteggiamento parlamentare sul provvedimento. Canzio, però, sulla stregua di quanto detto anche dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti in Senato al momento del voto sul ddl, non ha potuto che alzare le mani sui numeri. Stabilire l'impatto finanziario del federalismo è «molto complesso», ha spiegato. La Ragioneria, in ogni caso, sottolinea il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli che seguirà da vicino insieme a Bossi il provvedimento, tornerà a riferire in commissione con qualche dato in più a fine mese. E anche il Senatur Umberto Bossi, spiega che «c'è un po' di nervosismo da parte dell'opposizione sui numeri», ma le cifre arriveranno e «il nervosismo passerà». Dubbi sulle coperture vengono prospettati anche dal servizio studi e da quello Bilancio della Camera che hanno fatto le pulci al testo nella consueta relazione tecnica. I tecnici di Montecitorio invitano a un monitoraggio costante degli effetti del provvedimento sulla finanza pubblica che va fatto, a loro avviso, per ogni decreto attuativo e a cadenze fisse, magari all'interno del Dpef. Il servizio studi, tra l'altro, rileva la mancanza di coperture anche per la bicamerale ad hoc che il ddl istituisce per i pareri dei decreti attuativi: il dubbio è su chi ne pagherà i costi. Intanto i relatori del provvedimento per le commissioni Bilancio e Finanze (entrambi del sud, come era accaduto per il pugliese Antonio Azzollini al Senato), Antonio Leone e Antonio Pepe, sottolineano come il provvedimento rappresenti una «grande opportunità» per il Paese, che può portare a un «salto di qualità» anche per il Mezzogiorno.

Il Territorio individua le case agricole «dubbie»

Sono complessivamente 93.961 gli immobili individuati dall'agenzia del Territorio, a seguito di un primo controllo sommario, che avrebbero perduto i requisiti di ruralità. La maggior parte è concentrata in Toscana con 40.456 fabbricati ex rurali concentrati prevalentemente nella provincia di Lucca (15.368 edifici a fronte di un dato medio per provincia dell'area di 3.600 edifici). Il dato dipende sia dalla locale tradizione di piccole proprietà agricole sia dal fatto che la Finanziaria 2007 ha attivato controlli mai prima d'ora realizzati.

In Emilia-Romagna sarebbero quasi 27mila gli immobili che, secondo le stime dell'agenzia del Territorio potrebbero essere assoggettati all'Ici dei fabbricati urbani; poco più di 20mila nelle Marche e di 6mila in Umbria. Potrebbe sembrare il paradiso dei ragionieri (che per accatastare un immobile incassa tra i mille e i 2mila euro) ma il dato, denunciano gli amministratori, potrebbe essere sovrastimato. «Il problema di questi elenchi - spiega Mauro Cammarata, dirigente del settore Entrate del Comune di Bologna - è legato alla disomogeneità della normativa catastale. Nel Comune di Bologna, ad esempio, il fatto che non sia prevista una tariffa a valore zero per i terreni a rendita zero ha spinto, in passato, i proprietari ad accatastare questo tipo di terreni nell'elenco dei fabbricati rurali.

In pratica figurano come immobili rurali ma, di fatto, sono terreni incolti. Se dagli elenchi sottraiamo anche i maceri e altri possibili errori, ricaviamo che dei 1.500 immobili individuati a Bologna, solo la metà sarebbero effettivamente fabbricati rurali. Su questi, peraltro, il Comune, in un'ottica di lotta all'evasione, aveva già avviato un'attività di controllo ancor prima della Finanziaria ottenendo un recupero fiscale di circa un milione di euro».

Sulla stessa linea il Comune di Firenze nei cui uffici catastali, dalla pubblicazione degli elenchi dell'agenzia del Territorio a oggi, non si è presentato nessun proprietario a regolarizzare la propria posizione. «Ci siamo accorti - spiega Sonia Nebbiai, dirigente del settore Tributi del Comune - che molte delle particelle individuate sono di proprietà del Comune e corrispondono a piazze, giardini o strade. Altre ancora erano già state portate nell'elenco dei fabbricati urbani durante la fase di espansione della città (tra gli anni 60 e i primi 90). A noi risulta, infatti che a dicembre del 2007, l'elenco degli ex rurali era costituito dal 194 immobili a cui bisognava aggiungere altri 390 non accatastati. Si tratta di cifre ben lontane dalle stime dell'agenzia del Territorio».

Fisco locale LA GUERRA DELL'IMPOSTA IN CAMPAGNA

L'Ici sugli immobili rurali resta a corto di controlli

Solo il 2,4% dei sindaci segue l'Anci e invia accertamenti IL BOTTINO A Mirandola (Modena) se si applicasse il tributo le entrate dell'ente aumenterebbero di oltre il 5 per cento

PAGINA A CURA DI

Mariangela Latella

Sono complessivamente 23 i Comuni del Centro-Nord (il 2,4% dei complessivi 966) che, aderendo alla circolare Anci-Ifel del 2008, hanno spedito i primi avvisi di accertamento sull'imposta Ici per i fabbricati rurali: 14 sono comuni emiliano-romagnoli (di cui 9 aderenti all'Unione dei Comuni Modena Nord) e 9 i Toscani (tra cui Pistoia, due comuni dell'aretino, due del senese e Tavarnelle val di Pesa nel fiorentino). Fermi, invece, i Comuni marchigiani e umbri, in attesa di sviluppi normativi nazionali che potrebbero dare indicazioni in senso contrario (vanificando l'attività di accertamento) anche alla luce del fatto che lo scorso 5 febbraio, la commissione Affari costituzionali del Senato ha approvato un emendamento al decreto mille proroghe che prevede l'esenzione dal pagamento dell'Ici per i fabbricati rurali (la discussione in aula è prevista per domani 12 febbraio).

Stretti nella morsa tra i timori di una possibile indagine della Corte dei Conti per un eventuale danno erariale e l'attrattiva offerta dalla possibilità di vedere incrementare la base imponibile in maniera significativa (posto che la denominazione di fabbricati rurali comprende tanto i fienili o le abitazioni di residenza degli agricoltori quanto le cantine dei viticoltori o gli agriturismi), il 4% dei Comuni emiliano-romagnoli ed il 3% di quelli toscani hanno optato per il recupero delle somme. In alcuni casi attivando dei meccanismi prudenziali, come nel caso di Montalcino, nel senese, terra di produzioni viti-vinicole pregiate, dove le somme eventualmente riscosse verranno accantonate, nel caso in cui il Comune sia costretto al rimborso.

«Abbiamo stimato un maggior gettito di circa un milione di euro all'anno - spiega Maurizio Buffi, sindaco di Montalcino dove è partito in questi giorni l'aggiornamento degli estimi catastali - il 30% in più delle nostre attuali entrate tributarie. D'altro canto non temiamo un incremento di spese per via dei ricorsi perché abbiamo esternalizzato il servizio di riscossione che comprende anche l'eventuale fase di contenzioso».

A Mirandola, nel modenese, dove l'incremento di gettito stimato rappresenterebbe il 5% del totale delle entrate, gli avvisi di accertamento sono partiti da qualche settimana «Abbiamo preferito attivarci - spiega Pasquale Mirto, responsabile del servizio controllo di gestione del Comune - per non lasciare decorrere il termine di prescrizione per le annualità più vecchie». A Pienza, nel senese, la scelta è stata quella di avviare da subito un gruppo di studio che valuti se esistono le condizioni per l'apertura di un procedimento di accertamento con l'obiettivo di far partire le cartelle esattoriali prima dell'estate.

Le somme richieste ai proprietari dei fabbricati rurali del Centro-Nord potrebbero oscillare dai 500 ai 4mila euro l'anno per un agriturismo, ma potrebbero arrivare anche a 10mila euro per le aziende agricole di grandi dimensioni. Sul piede di guerra gli agricoltori che impugnano gli avvisi, man mano che arrivano dinanzi alle commissioni tributarie. «Non si può imporre una tassa grazie a una circolare Anci - sostiene Alessandro Ghetti, responsabile legislativo di Coldiretti Emilia-Romagna -. Inoltre poiché gli estimi non sono aggiornati e solo una parte, si pensa circa il 20%, degli immobili rurali risulterebbe accatastata si verrebbe a creare una situazione di disparità di trattamento inaccettabile». Sulla stessa lunghezza d'onda anche molti Comuni, come Malalbergo, nel Bolognese, che preferisce aspettare l'intervento del parlamento. «La circolare Anci è poco chiara spiega il sindaco Massimiliano Vogli - tanto più nella parte in cui prevede la retroattività per cinque anni». Il timore principale, è che, nel frattempo, le commissioni tributarie dell'area, possano essere letteralmente investite dai ricorsi e in Emilia-Romagna i fabbricati rurali accatastati sono circa 250mila.

«Siamo in attesa della sentenza della Corte costituzionale - spiega Aldo Scola, presidente della Commissione tributaria regionale per l'Emilia-Romagna - che è stata chiamata a decidere sulla prospettata questione di legittimità costituzionale dell'articolo della finanziaria 2008 (legge n. 244/2007) che esonera i

Comuni dal dover rimborsare le somme nel frattempo incassate a titolo di Ici per i fabbricati rurali, con conseguente disparità di trattamento rispetto ai contribuenti che abbiano preferito non pagare».

LA CRONISTORIA

Le sentenze

L'idea di applicare l'Ici ai fabbricati rurali nasce da due sentenze della Corte di cassazione, la 15321 del 10 giugno 2008 e la 23596 del 15 settembre 2008. A seguito di queste sentenze, l'Anci Emilia-Romagna ha inviato una circolare ai suoi iscritti (con efficacia retroattiva per 5 anni) sollecitando i Comuni a esigere l'imposta. La circolare è stata ratificata, poi, dall'Anci-Ifel che ha addotto come motivazione alla legittimità dell'imposta, il fatto che «non esista nella normativa Ici vigente, alcuna legge che li esoneri dal pagamento del tributo»

La Finanziaria 2008

Ad aumentare il caos normativo è intervenuta la Finanziaria 2008 che, con riferimento alle cooperative agricole, prevede che i Comuni non sono tenuti al rimborso di quanto eventualmente già incassato. Contro questa norma sono state sollevate delle eccezioni di incostituzionalità da parte del giudice tributario

L'atteggiamento dei sindaci

Nella situazione di incertezza aggravata dal timore di incorrere in responsabilità per danno erariale, alcuni comuni del Centro-Nord (prevalentemente nell'area di Modena) hanno inviato, a partire dallo scorso dicembre, i primi avvisi di accertamento. Tutti gli altri (il 98%) hanno optato per attendere un intervento parlamentare temendo da un lato i ricorsi annunciati dalle associazioni di categoria e dall'altro di dovere fare marcia indietro se il legislatore dovesse decidere per l'esenzione dall'Ici per i fabbricati rurali. Questo peraltro sembrerebbe l'orientamento posto che il 4 febbraio scorso la Commissione affari costituzionali del Senato

Foto: In villa. Cantina dell'azienda vinicola Biondi-Santi a Montalcino (Siena)

Catasto. L'Agenzia del territorio ha scovato 230mila fabbricati ex rurali

Fisco a caccia di immobili fantasma

LA CLASSIFICA Nel Vicentino il record con 14.215 irregolarità Seguono Belluno, Padova, Treviso, Verona, Venezia e Rovigo (solo 2mila casi)

VENEZIA

Fattorie trasformate in ville di campagna, fienili in rustici open space, ricoveri attrezzi e tettoie in garage. C'è di tutto nei risultati delle verifiche svolte dall'Agenzia del territorio per effetto del decreto legge 266/2006, che ha dato il via ai controlli sulle case fantasma. Lunga la lista degli immobili non più utilizzati per attività agricole, i cosiddetti fabbricati ex rurali, ma che usufruivano ancora del relativo regime fiscale: considerati pertinenze agricole, i fabbricati rurali non hanno, infatti, rendita catastale autonoma.

Per quanto riguarda il Veneto, il risultato sono 46.541 particelle (sulle 870mila censite in Italia; circa il 5,3%) per cui sono state segnalate irregolarità. Un risultato cui si è arrivati con il confronto tra mappe catastali e foto aeree. Completata la fase di accertamento ora gli uffici sono nel pieno delle verifiche. Non tutte le particelle identificate con i controlli, infatti, corrispondono ad abusi. Ci sono, ad esempio, fabbricati già in corso di regolarizzazione, ma con pratiche ancora pendenti, oppure strutture rilevate come immobili dalle foto aeree, ma che tali non possono definirsi (è il caso degli ammassi di balle di paglia coperti da teloni antipioggia sistemati vicino a stalle o allevamenti).

Al di là dei casi controversi e per cui sono in corso le segnalazione da parte dei cittadini interessati, resta comunque il fatto che la percentuale di vere irregolarità non supera il 50% dei casi accertati sul territorio: in pratica oltre 23mila immobili, che potranno essere accatastati sino a luglio 2009 dopodiché scatterà il cosiddetto accatastamento in surroga, cioè d'ufficio.

«Finora - chiarisce Carmelo La Gattuta, direttore dell'Agenzia del territorio di Rovigo - sono in corso le segnalazioni di eventuali errori o incongruenze da parte dei cittadini e l'Agenzia è impegnata nell'attività di interpretazione caso per caso. Le sanzioni sono graduate in ragione del ritardo».

Da dire che l'attività di regolarizzazione procede abbastanza lentamente in tutto in Veneto, ma forse non è un caso che negli ultimi mesi del 2008 gli accatastamenti siano aumentati di un 5 per cento.

Quanto alle singole province il primato degli ex rurali appartiene a Vicenza dove, tra il 2007 e il 2008, le aerofotogrammetrie dell'Agenzia del territorio hanno rilevato 14.215 irregolarità. A sorpresa il secondo posto è di Belluno (8.587), quindi Padova (7.039), Treviso (6.767), Verona (5.602), Venezia (2.238) e Rovigo (2.093).

Di pari passo procede l'attività di verifica sul fronte dei fabbricati non dichiarati al Catasto. Secondo l'Agenzia del territorio, le case abusive in Veneto sono oltre 85mila (su 1,5 milioni in Italia; il 5,5%). Solo in provincia di Treviso i controlli hanno scoperto 31.324 particelle su cui sono presenti fabbricati che non risultano dichiarati al Catasto; a Verona 15.594, a Padova 12.993, a Venezia 9.694, a Belluno "solo" 3.616.

Ma non bisogna aspettarsi grandi sorprese. Secondo Vanni Mengotto, presidente di Anci Veneto: «Città come Treviso e Verona hanno avuto una grande espansione edilizia negli ultimi anni ed è sensato ritenere che si tratti di immobili concessionati, ma per i quali non si è ancora concluso l'iter tecnico. Con i piani regolatori ormai ampiamente informatizzati l'attività di controllo, specie nei centri, è immediata e capillare».

Ni.C.

Forniture. Si punta ad accordi Regione-Comuni

La centrale acquisti allarga le partnership

Per la Centrale regionale acquisti il 2009 sarà un anno all'insegna dello "shopping di gruppo". L'invito quest'anno è rivolto a tutti gli enti locali, chiamati a raccolta durante una serie di convegni che si sono tenuti nelle scorse settimane a Lodi, Monza, Bergamo e Brescia. L'obiettivo, dichiarato in un protocollo Regione-Anci sottoscritto lo scorso giugno, è quello di individuare nuove modalità di collaborazione tra le amministrazioni pubbliche del territorio per la semplificazione e l'ottimizzazione delle procedure di acquisto di beni e servizi.

Nel 2008 la Centrale ha pubblicato gare aggregate per circa 100 milioni di euro, relative alla fornitura di cancelleria, al noleggio delle macchine fotocopiatrici e ai buoni pasto. In ambito sanitario, invece, i bandi di gara hanno chiamato a raccolta i produttori di vaccini hpv anti papilloma virus e opacimetri (vedi tabella in basso).

«Per le sole gare aggiudicate e concluse si calcola un giro d'affari complessivo pari a circa 30 milioni di euro - afferma il direttore della Centrale, Andrea Martino -. Su questa cifra sono stati ottenuti, a vantaggio degli enti regionali e sanitari, risparmi medi ponderati del 20% sui prezzi storici di acquisto». A questo, inoltre, come sottolinea una recente delibera della giunta regionale (la n. 8870 del 14 gennaio) si aggiunge il risparmio monetario, legato al non sostentamento da parte degli enti degli oneri di pubblicazione (ogni bando di gara mediamente costa 10/12mila euro) e quelli non monetari in termini di tempo e maggiore produttività.

L'amministrazione regionale ha espresso particolare soddisfazione anche per il livello di «omogenizzazione e innalzamento della qualità media dei prodotti e servizi» ottenuto grazie al lavoro della Centrale. In alcuni recenti convegni è stato possibile stimare come il Comune di Milano e l'Ospedale San Carlo abbiano entrambe beneficiato di una riduzione e razionalizzazione del parco apparecchiature grazie alla gara per le fotocopiatrici, tanto da ottenere risparmi aggiuntivi del 25-30% e una migliore performance in termini di impatto ambientale.

Attualmente sono in corso le gare per i buoni pasto (da 30 milioni di euro), la carta in risme (3,8 milioni) e per le Tac e risonanze magnetiche a beneficio delle aziende sanitarie (30,8 milioni) grazie a uno specifico finanziamento regionale. Le principali gare in pubblicazione nei prossimi mesi, invece, riguarderanno: apparecchiature elettromedicali ad alta complessità tecnologica (tra le quali mammografi digitali, macchinari per diagnostica tradizionale e digitale da destinare ai nuovi ospedali lombardi, per un importo stimato superiore a 60 milioni di euro); trasferte di lavoro (e quindi gli accordi con le agenzie di viaggio); energia elettrica; vaccini umani, antisettici e disinfettanti; vestiario per la polizia locale.

Mi. F.

GLI OBIETTIVI

Collaborazione

Nel 2009 la Centrale acquisti creata dalla Regione Lombardia ha intenzione di estendere la collaborazione agli enti locali per ottimizzare le procedure di acquisto di beni e servizi

Efficienza

L'obiettivo di rendere più convenienti gli acquisti è partito già nel 2008 nella cancelleria, fotocopiatrici, buoni pasto fino ad alcuni vaccini. Il risparmio lo scorso anno è stato pari al 20% sui prezzi storici di acquisto

L'inchiesta della Procura

Anche in Regione c'è il rischio «derivati» Nei conti virtuali perdite per mezzo miliardo

Ci sono contratti e contratti. Ci sono swap e ricontrattazioni dei derivati avvenute nel tempo. Nell'inchiesta condotta dal procuratore capo Giuseppe Quattrocchi e dal sostituto procuratore Gabriele Mazzotta sono nove le amministrazioni comunali che hanno firmato degli swap. Oltre alla Regione Toscana, dove i finanziari hanno acquisito - anche su indicazione della Banca d'Italia - una quarantina di contratti, compresi quelli che nel tempo sono stati rinegoziati. A partire dal 2000 gli inquirenti hanno infatti trovato una serie di passaggi nei quali, secondo una prima e parzialissima stima, si ipotizza che il debito messo a garanzia possa essere di oltre cinquecento milioni di euro. Agli inquirenti interessa capire se i contratti, che sono stati stipulati con diversi istituti di credito, contengano delle «clausole occulte» oppure no. Vale a dire norme contrattuali che sfuggano a una più attenta lettura da parte dei contraenti.

Di fatto l'inchiesta della magistratura non ipotizza, almeno per il momento, alcuna ipotesi di reato a carico di ignoti. Tutto sembra essere legato alla relazione che i consulenti della magistratura stanno portando a termine sui Comuni di Marradi e Pontassieve.

Intanto emerge che il Comune di Tavarnelle ha provveduto all'estinzione anticipata del contratto swap di finanza derivata che aveva stipulato a suo tempo con la Banca Monte dei Paschi di Siena, quando l'istituto di credito era anche il Tesoriere della stessa amministrazione comunale. A siglare l'uscita era stato il dirigente del servizio economico finanziario, a seguito di una precisa disposizione della giunta e con la collaborazione della Banca Monte dei Paschi di Siena. Dall'amministrazione comunale si fa sapere che il Comune di Tavarnelle è riuscito a portare a casa un risultato positivo, non solo senza perdere un solo euro, «ma guadagnando, in cinque anni, più di 250 mila euro, per l'esattezza 252.403,60 euro, di cui 75.000 come importo immediato. Si tratta di ben l'86% dei benefici complessivi attesi» in fase di stipula del contratto, che era avvenuta nel 2003.

Di fatto si sono intensificati i contatti tra la Guardia di Finanza di Firenze e quella di Milano. Le Fiamme Gialle del capoluogo lombardo, coordinati dal pubblico ministero Alfredo Robledo, hanno concluso un'indagine sugli swap: in quel caso la Finanza ha ipotizzato il reato di truffa che sarebbe avvenuta attraverso «una falsa certificazione della sussistenza delle condizioni di convenienza economica per l'ente territoriale, in luogo della rinegoziazione dei mutui contratti in precedenza». E proprio per questo motivo numerosi funzionari di banche straniere sono finiti sotto accusa.

Simone Innocenti

simone.innocenti@rcs.it

Villanova, no Ici ai fabbricati rurali

Villanova - No all'Ici sui fabbricati rurali. A dirlo è il Comune guidato dal sindaco Fausto Maffini, che in base alla legge che lascia alla discrezione dei Comuni la scelta relativa ai fabbricati di questa tipologia, ha deciso di non gravare gli agricoltori locali. La decisione è legata al fatto che il territorio di Villanova è prevalentemente agricolo e i coltivatori pagano già l'Ici sui terreni: secondo gli amministratori locali aggiungere anche la tassazione sui rustici annessi sarebbe stato un duro colpo per l'economia della zona, infliggendo un ulteriore duro colpo in un periodo economico non facile.

Enti locali. Il Governo rinvia alla Corte costituzionale la legge laziale sulle Comunità

La riforma della montagna approda alla Consulta

Sotto accusa norme troppo «morbide» e risparmi incerti

Francesco Montemurro

Il conflitto istituzionale sulle Comunità montane che ha per protagonisti Governo e Regione segna una nuova tappa. A complicare, infatti, il pasticcio legislativo scaturito dal ritardo con cui il Lazio ha approvato la propria legge di riordino e i conseguenti tagli ai costi degli enti montani (del 2 dicembre 2008 n. 20), è il "rilancio" dell'esecutivo, che il 30 gennaio ha deciso di impugnare la tardiva legge regionale davanti alla Consulta.

In primo luogo il ricorso (approvato dal Consiglio dei ministri 30 gennaio 2009) censura l'approvazione ritardata della legge regionale, richiamando le misure della Finanziaria 2008. Queste stabiliscono, in caso di mancata approvazione, da parte delle Regioni, delle norme di riordino degli enti montani entro il termine perentorio del 30 settembre 2008, l'immediata attivazione dell'"intervento sostitutivo", allo scopo di produrre anche nel territorio di competenza della Regione inadempiente, risparmi e snellimenti amministrativi (soppressione degli enti non montani, riduzione del numero degli organi politici, ecc.) previsti dalla manovra finanziaria.

Il conflitto però non si ferma qui. Il Governo, infatti, è sceso nel merito sostenendo che la legge laziale non risulta finalizzata a una piena applicazione delle disposizioni della manovra per lo scorso anno.

Al primo punto del cahier de doléances di Palazzo Chigi ci sono i requisiti di "montanità" scelti dal Lazio. Che ha previsto come base per la costituzione dei nuovi Enti una popolazione e una superficie montana «superiore al 50 per cento». Criteri questi troppo morbidi secondo il Governo visto che le misure anti-spreco della Finanziaria 2008 obbligano le Regioni a fare tagli più consistenti sul numero delle Comunità montane. Stabilendo la soppressione degli Enti nei quali più della metà dei comuni non sono situati per almeno l'80% della loro superficie al disopra dei 500 metri è altri requisiti molto più restrittivi.

Non solo. Il provvedimento del Lazio - si legge nell'impugnativa - non consente una esatta previsione del risparmio di spesa, non essendo possibile quantificare in modo preciso la riduzione del numero delle comunità montane. Ed è carente infine anche nelle disposizioni che riguardano la ripartizione delle risorse umane, disattendendo di «far salvi i rapporti di lavoro a tempo indeterminato esistenti alla data di entrata in vigore della legge finanziaria».

«Il ricorso del Governo alla Corte costituzionale è sconcertante - replica Daniele Fichera, assessore regionale agli Affari istituzionali e agli enti locali - sia perché parliamo di una materia, le Comunità montane, che già la Consulta ha ritenuto in precedenti sentenze di esclusiva competenza regionale, sia perché in sostanza viene contestata una legge regionale che punta a razionalizzare, a migliorare l'efficienza e a realizzare un forte risparmio. Pertanto non comprendo i motivi che hanno ispirato l'impugnativa». Una tesi "regionale" che trova d'accordo anche gli esperti di diritto pubblico.

«Il fatto che il governo abbia voluto impugnare la legge del Lazio - spiega Tommaso Edoardo Frosini, ordinario di diritto costituzionale comparato all'Università di Napoli Suor Orsola Benincasa, - appare in contrasto con i principi del federalismo fiscale contenuti nel disegno di legge approvato pochi giorni fa dal Senato. Sulla base della giurisprudenza costituzionale, il potere di coordinamento della finanza pubblica, richiamato nell'impugnativa, non può trasformarsi, come afferma una recente sentenza della Corte, in un'attività di direzione o in indebito condizionamento degli enti autonomi».

Le tappe dello scontro

La Finanziaria

La manovra 2008 stabilisce che le Regioni debbano approvare entro il 30 settembre le leggi di riordino delle Comunità montane

Il Dpcm

Il Lazio non rispetta la scadenza e così il Governo con un Dpcm fa scattare per il Lazio le norme più restrittive della Finanziaria, a partire dal 27 novembre

La legge del Lazio

La Regione ignora il decreto del Governo e vara la sua riforma (legge 2 dicembre 2008 n. 20) che entra in vigore il 7 dicembre

Il ricorso

Il 30 gennaio l'Esecutivo approva l'impugnativa della legge regionale 20/2008 davanti alla Corte costituzionale

Foto: Alla Pisana. L'aula del Consiglio regionale del Lazio

Per la Commissione bicamerale manca la copertura

Federalismo fiscale promosso: almeno nella sanità

::: ANTONIO CASTRO

Troppi pochi dati per stimare l'im patto complessivo della riforma federalista. Il Ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio, nel corso di un'audizione alla Commissione Finanze della Camera, reputa «molto complesso» stabilire l'im patto finanziario del federalismo fiscale: «Il processo di quantificazione finanziaria degli aspetti connessi all'attuazione del federalismo fiscale, in relazione al testo del disegno di legge delega approvato dal Senato», ha detto il Ragioniere, «si presenta come un'operazione oggettivamente complessa, e ciò anche in considerazione dell'incertezza del relativo quadro di riferimento». Insomma, secondo Canzio c'è «un elevato numero di variabili che dovranno essere definite in sede di redazione dei decreti legislativi. Ci sono problematiche che debbono essere risolte ma il percorso è stato individuato», ha ammesso il responsabile della Rgs che ha promesso per fine febbraio «altri dati». Di buono c'è che il sistema sanitario nazionale, che garantisce a ogni Regione la competenza sulla spesa, può essere un modello di riferimento per definire «costi e fabbisogni» del federalismo fiscale, ha sottolineato Canzio. «Per il profilo dell'individuazione dei fabbisogni e dei costi standard», ha proseguito, «l'esperienza maturata nel settore della spesa sanitaria ha prodotto risultati apprezzabili, il che ne giustifica la proposizione quale possibile modello di riferimento. Infatti», ha aggiunto Canzio, «nel settore sanitario negli ultimi anni sono stati fortemente potenziati, anche attraverso la sottoscrizione di intese con le Regioni, gli strumenti di responsabilizzazione regionale, di programmazione e di controllo della spesa». E infatti nel biennio 2006-2007 si è verificato un rallentamento della dinamica della spesa, e «nel 2008 il profilarsi di un andamento effettivo della spesa coerente con quello programmato». Mentre il ministro per la Semplificazione, Roberto Calderoli, sembra apprezzare le parole di Canzio, salta fuori che nel testo allo studio del Parlamento mancherebbe la copertura finanziaria per far decollare la commissione bicamerale sul federalismo. Infatti nella relazione tecnica al provvedimento - che ha iniziato ieri il suo iter in commissione Bilancio e Finanze a Montecitorio - il Servizio studi (area finanza pubblica) e il Servizio bilancio dello Stato della Camera evidenzia che la legge delega «non reca un'esplicita clausola di copertura». «In casi analoghi la copertura degli oneri derivanti dall'istituzione di commissioni parlamentari», spiegano i tecnici, «è a valere per metà sul bilancio della Camera e per l'altra metà su quello del Senato». Per questo motivo «appare opportuno che il governo fornisca chiarimenti in ordine a taluni profili». Anche perché «la norma non esclude espressamente la corresponsione di emolumenti di qualsiasi natura ai componenti e non fornisce indicazioni circa la struttura organizzativa e il personale a supporto dei due organismi».

Tavolo Sacconi-Fitto-amministratori

Governo e Regioni lontani sugli ammortizzatori sociali

Oggi vertice a Palazzo Chigi: restano le distanze sulla copertura Boom della cassa integrazione in Piemonte: a gennaio +500%

::: TOBIA DE STEFANO

Non sono belle le notizie che arrivano sul fronte lavoro. Da una parte gli ultimi numeri, quelli di gennaio, sulle ore di cassa integrazione ordinaria in Piemonte che parlano di un incremento del 500% rispetto al gennaio dello scorso anno. Da 650.000 a 3.930.000 in soli 12 mesi (con la cassa straordinaria a più 96,5%). Ed è solo la punta dell'iceberg. Perché la media dell'Italia settentrionale segna un +41% e quella nazionale un +8,5%, tanto che il Piemonte assorbe il 20% dell'integrazione salariale. Lo dice il Consiglio regionale del territorio dove, più che altrove, pesa il collasso dell'auto e del suo indotto. Dall'altra, sembra ancora in alto mare il tavolo tra governo e Regioni per trovare un accordo sulle risorse da stanziare per gli ammortizzatori sociali. Ieri, infatti, si sono svolti una serie di incontri tecnici tra i ministeri competenti (c'era Raffaele Fitto, ministro per gli Affari Regionali e Maurizio Sacconi, Welfare) e i rappresentanti delle Regioni. Ma i nodi da sciogliere sono ancora lì, tutti sul tavolo. E in vista del faccia a faccia odierno tra il governo e gli stessi enti locali c'è poco da star sereni. Oggetto del contendere gli otto miliardi di euro in due anni che dovrebbero arrivare dal Fondo sociale europeo (Fse), gestito dagli stessi governatori, e dal fondo per le aree sottoutilizzate (il Fas). È questa la cifra che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ritiene necessaria per arginare l'emergenza occupazione che nel 2009 e nel 2010 dovrebbe toccare il Paese. Lo stato dell'arte è fermo alla proposta dell'esecutivo, «5,35 miliardi saranno a carico dello Stato e 2,65 miliardi peseranno sulle Regioni», si leggeva nel documento presentato dal governo. Ma i dubbi degli enti locali restano il vero scoglio da superare. L'esecutivo, infatti, proponeva di definire un accordo quadro con gli stessi enti locali e le parti sociali, per procedere poi alla sottoscrizione di protocolli di intesa con ogni singola Regione. Ma il governatore dell'Emilia Romagna e presidente della Conferenza Stato Regioni, Vasco Errani, più che sulle cifre aveva chiesto chiarimenti sul modus operandi. In primis sul via libera della Commissione Europea. Per l'Europa, infatti, le risorse per gli ammortizzatori sociali non possono essere prelevate dagli stessi fondi europei. E poi resta il discorso dell'utilizzo delle risorse del Fondo sociale che non può prescindere dall'inquadramento di specifici piani formativi. Infine i fondi per le aree sottoutilizzate. Errani, infatti, chiedeva di «evitare partite di giro» e «la massima trasparenza e chiarezza» sulle fonti dalle quali attingere. In altre parole: «su queste - spiegava il presidente dell'Emilia Romagna - il governo deve fare una relazione chiara che stabilisca che l'85% delle risorse andrà al Mezzogiorno e il 15% nel Nord Italia». In soldoni: vista la drammatica situazione dei conti pubblici e le richieste di nuova spesa che arrivano da tutti i settori produttivi del Paese (auto e costruzioni in testa) diventa difficile pensare che una cifra così importante possa arrivare dalle "tasche" dello Stato. E allora, si chiedono i governatori, da dove arriveranno?